

el Campanon

Anno XVIII - NN. 61-62

Spedizione abb. Postale Gr. IV



Luglio - Settembre 1985

Ottobre - Dicembre 1985

el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Auguri dalla Presidenza

Problemi e opinioni
Il secondo centenario dello smembramento della
diocesi di Feltre e i quarant'anni dell'abbandono della
residenza vescovile pag 4

1785-1985
Un bicentenario infausto per Feltre
La politica sagrestana di Giuseppe II togliere alla
diocesi feltrina ben 64 cure d'anime su 80
di Luigi Doriguzzi » 6

A ricordo e riflessione sui quarant'anni dell'abbandono
della residenza semestrale
Perché il Vescovo non torna a risiedere (anche) a
Feltre?
di Gianmario Dal Molin » 11

Documenti per la storia di San Vittore e Corona
L'inventario dei fiesolanani nel 1654
di Sergio Claut » 16

In margine all'insurrezione tirolese del 1809:
I "Briganti" a Lamon
di Paolo Conte » 24

Un intermezzo in dialetto bellunese della prima metà
dell'800
di Carlo Zoldan » 31

"Meminisse iuvabit"
Dal libro della memoria:
Paolo Stivanello Gussoni caduto sul Carso
di Giuseppe Biasuz » 37

Elio Vittorini e le donne... Feltrine
di Gianni Piazza » 40

Ricordi
Di ritorno a Fonzo
El torcio de le vecie
di Giuseppe Corso » 43

Mi par voialtri (Poesia)
di Wilma De Bona » 44

I racconti de el Campanon
Il diavolo "Meto"
di Luigi Tatto » 45

Vita della Famiglia
Assemblea dei soci » 47

Libri ricevuti » 50

Lutti per la comunità » 53

In Copertina:
Feltre - Nevicata in Piazza Maggiore

Famiglia Feltrina

P. Comunale Feltre
c. post. 18

Presidente onorario
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente
Prof. Leonisio Dogliani

Vice presidenti
Ins. Luisa Meneghel
Rag. Silvano Bertoldini

Tesoriere
Rag. Lino Barbante

Segreteria
Alessandra Bovio
V.le Pedavena, 40 - Feltre
Tel 0439-301686

El Campanon

Direttore responsabile
Adriano Sernagiotto

Comitato di redazione
Lia Biasuz Palminteri
Sergio Claut
Gianmario Dal Molin
Luigi Doriguzzi
Luisa Meneghel
Luigi Tatto
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno
N. 276 del 27.1.68

Stampa
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione
su: - c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario
Cassa Risparmio di VR-VI-BL
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio
N. 43154

ordinario	L 20.000
sostenitore	da L 30.000
benemerito	da L 40.000
studenti	L 8.000

Questa rivista è pubblicata con il
contributo della Regione Veneto.

La Presidenza della Famiglia Feltrina è lieta di cogliere l'occasione delle prossime feste per porgere agli egregi membri del Consiglio ai soci e alle loro famiglie gli auguri più sentiti di un Natale sereno, formulando nel contempo i voti migliori per il prossimo 1986, ed il ringraziamento più vivo a quanti, con il loro consiglio e la loro preziosa adesione, ci aiuteranno ad incrementare la vita ed una fiorente continuità della nostra fraterna istituzione.

Il presidente onorario
Giuseppe Biasuz



**PROBLEMI E OPINIONI
IL SECONDO CENTENARIO
DELLO SMEMBRAMENTO DELLA
DIOCESI DI FELTRE E I QUARANT'ANNI
DELL'ABBANDONO DELLA RESIDENZA
VESCOVILE**

Quest'arco di tempo a cavallo fra il 1985 e il 1986 è ideale per ricordare due ricorrenze che meritano una menzione e una riflessione: la perdita della "parte" trentina della diocesi, consumata appunto fra il 1785 e il 1786 e il quarantesimo anniversario della sospensione della residenza del vescovo a Feltre, avvenuta nel 1946.

Com'è avvenuto nel passato, e com'è sua abitudine, "El Campanon" sensibile anche alla temperie civico-religiosa del Feltrino, ospita per questa occasione il contributo di due membri del proprio Comitato di redazione, Gianmario Dal Molin e Luigi Doriguzzi.

Al di là delle dispute "geografiche" sull' "essere" della Diocesi, crediamo di offrire ai nostri lettori lo spunto per una riflessione e un dibattito che la rivista sarà lieta di ospitare in un tema che da sempre ha appassionato la nostra comunità. In ispirito di obiettività, serenità e libertà.

La Redazione

1785-1985

UN BICENTENARIO INFAUSTO PER FELTRE

La politica sagrestana di Giuseppe II toglie alla diocesi feltrina ben 64 cure d'anime su 80

di Luigi Doriguzzi

Due secoli fa con il decreto della Sacra Congregazione Concistoriale "Datum Romae, hac die 23 Mensis Augusti, Anno Domini 1785", iniziava a prendere forma legale la "smembrazione" dell'antica Diocesi Feltrina che veniva così depauperata di tutte le parrocchie e curazie in territori allora "a parte imperii in Austriaco dominio" e cioè: la Valsugana, il Tesino, il Primiero, restando ridotta al solo territorio del Distretto di Feltre, allora sotto il veneto dominio, al quale Feltre si era donata nel 1404.

Quel decreto della Concistoriale era il primo atto ufficiale di Roma che accettava "Ecclesiae bono et animarum salute" l'intenso e puntiglioso lavoro di anni della Corte Austriaca, invasa da quel particolare cesaro-papismo che passerà sotto il titolo di "giuseppinismo" dal nome dell'imperatore austriaco Giuseppe II.

L'antica diocesi di Feltre che aveva ereditato il territorio dal Municipium romano e che già nel V secolo vantava Cattedrale e Battistero (come lo attestano i ruderi recentemente scoperti) aveva amalgamato per secoli le sue popolazioni malgrado l'alternarsi, il dividersi ed il

riunirsi o il sostituirsi dei vari domini politici.

Il Vescovo-Conte, principe feudatario dell'Impero, aveva saputo esercitare con moderazione il suo duplice dominio temporale e spirituale; poteri che, se andarono affievoliti nel temporale, restarono sempre validi nello spirituale che, specialmente dalla donazione di Feltre alla Serenissima Repubblica, vedrà sempre più accentuare il suo carattere di "italianità".

A parte imperii.

Il territorio diocesano veniva, dopo il 1404, a trovarsi suddiviso in tre parti: a) il Distretto di Feltre, sotto la Repubblica Veneta; i cinque Decanati "a parte imperii", a loro volta erano, b) Valsugana e Primiero direttamente sotto il Tirolo, mentre gli altri c) Pergine, Calceranica e Lavarone erano sotto il Principato Vescovile di Trento. A dir il vero, ora, anche a noi sembra una cosa un po' fuori luogo questo Vescovo feltrino che deve governare spiritualmente sudditi di tre poteri politici diversi, eppure per quasi quattro secoli i Vescovi feltrini c'erano riusciti.

Il cesaro-papismo di Maria Teresa

d'Austria e dei suoi successori Giuseppe II e Francesco II troverà anomalo, per uno spirito di potere assoluto, il concepire di aver sudditi, anche solo nello spirituale, non completamente "tutti suoi". La loro politica sagrestana arriverà a sostituirsi e ad invadere, insistendo, chiedendo, imponendo e talvolta agendo direttamente, il campo proprio della Chiesa, affliggendo Papa e Curia Romana, nonché Vescovi e parroci.

Naturalmente, non solo la diocesi feltrina si trovava sotto le mire della corte austriaca, bensì tutte quelle diocesi confinanti che avevano porzione dei loro territori che entravano dentro i confini dell'impero: vedi Trieste, Gorizia, Pola, Udine, Padova, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, ma quella nell'occhio del ciclone e che subirà la maggiore amputazione sarà Feltre che perderà ben 64 cure d'anime su 80 e fra le più vaste e popolate. La sua popolazione di circa 130.000 anime sarà ridotta di ben quasi 90.000 unità.

S.M.I.R. definisce le tre diocesi del Tirolo

Nel 1779 Pio VI traslava alla diocesi di Feltre l'Arcivescovo di Corfù mons. Andrea Benedetto Ganassoni, benedettino, di nobile famiglia bresciana. Era stata una scelta ben ponderata, conoscendo le grandi doti di equilibrio dimostrate dal Ganassoni nel reggere la difficile diocesi di Corfù e pensando alle particolari difficoltà della diocesi Feltrina.

Sarà un pastore illuminato e zelante. Curò particolarmente la formazione del suo clero e si prodigò, malgrado non godesse una buona salute, nella visita

pastorale a tutta la disagiata diocesi, vincendo i lunghi e cavillosi ostacoli frappostigli da Vienna per la sua presenza nelle parrocchie "a parte imperii". Purtroppo le sue virtù non servirono a fermare il rullo compressore di Giuseppe II ed Egli ne resterà sopraffatto.

Completava la sospirata visita pastorale nel 1782 e già nello stesso anno Vienna metteva a fuoco con Venezia i suoi propositi. L'Imperatore è sempre più forte, Venezia sempre più debole, Roma e il Papa ignorati da ambedue quei poteri politici.

Il 16 dicembre 1783, da Innsbruck (capitale del Tirolo) viene emanato un Decreto, indirizzato al Principe-Vescovo di Trento. Esso decreta a chiare note quanto segue: "... Sua Maestà Imperiale Regia si è graziosamente degnata di destinare per l'avvenire pel paese del Tirolo le seguenti tre Diocesi:

1) Il Vescovo di Bressanone con tutta la Diocesi di prima riceve ancora ciò che comprende Salisburgo, Gorizia, Trisinga, Augusta e Kiemsens.

2) Il Vescovo di Trento riceve oltre la sua attuale Diocesi, anche la piccola del Vescovado di Feltre, i vicariati di Avio e Brentonico e la parrocchia di Brancafora.

3) Il Vescovado di Bregenz riceve la presente Diocesi dal Sig. Vescovo di Chur, la parte rimanente del Tirolo, il Novarelberg e la signoria di Bregenz. Ed ivi S.M.I.R. si è degnata di nominare Vescovo il Conte-Vescovo di Arzt, che trovasi a Vienna.

Questa divisione così ordinata delle diocesi deve essere *senza indugio* ricordata ai signori Ordinarii, ivi residenti, affinché colla loro seria cooperazione

essa venga *presto* effettuata... Tale altissimo precetto, così compilato dalla sua altissima grazia principesca, verrà messo in opera, affinché con la loro seria collaborazione questa nuova divisione delle Diocesi venga *subito* eseguita”.

Nel settembre 1784 il Senato Veneto avvertirà i Vescovi di Brescia, Padova, Verona e Feltre ”di astenersi da qualunque ingerenza nelle rispettive porzioni di loro diocesi che si estendono nel Tirolo e nel Trentino e si concertino col Vescovo di Trento”.

L'Imperatore aveva deciso, Venezia aveva mollato, Roma metterà lo spolvero col decreto della Concistoriale del 23 agosto 1785 e Feltre si troverà così fatalmente amputata.

Mons. Ganassoni, l'Arcivescovo-Vescovo, dignitosamente, ma con grande dolore scriverà a Venezia ”... io rimango appena piovano. Il Principe di Trento acquista tutta la mia Diocesi Austriaca e Trentina...” Lo scorno e la sopraffazione avranno facile vittoria sulla sua già malferma salute e nell'anno seguente, il 29 marzo 1786, chiuderà la sua giornata terrena a Venezia senza aver visto le sue parrocchie ”a parte imperii” accolte ufficialmente nella diocesi trentina con la pastorale del Principe-Vescovo nella Pasqua 1786.

Dalla forzata amputazione alla forzata unione ”aeque principaliter”.

Al vescovo Ganassoni succederà lo stesso anno 1786 il vescovo Mons. Bernardo Maria Carenzoni, anche lui della nobiltà bresciana, prelato ben dotato di virtù e certamente destinato a sedi maggiori della ormai piccola Feltre, ma la Provvidenza aveva disegni diversi

ed egli morirà, a Parigi il 20 Agosto 1811, come ultimo Vescovo di Feltre.

Intanto anche su Feltre passa il turbine napoleonico che, tra l'altro, creerà la Provincia di Belluno con Cadore e Feltre, che entrerà nel Dipartimento del Piave e quindi nel Regno d'Italia. Nel 1814 ritorna l'Austria e vi resterà fino al 1866, ma Francesco II, non meno ”sagrestano” di Giuseppe II, ”impense efflagitavit” presso Roma e, dopo Feltre, s'interessava anche di Belluno e otterrà l'unione delle due diocesi ”aeque principaliter unitae” nella persona di un unico vescovo con due sedi, due cattedrali e l'obbligo di residenza ”aequaliter pro annis singulis distribuant”, due Vicari Generali, due capitoli, due Curie ecc. ”... neque una alteri sit obnoxia, sed ambae sint independentes et aequae principaliter consociatae... (Bolla ”De salute dominici gregis” 1 maggio 1818 - Pio VII -) con il Placet Regio dd. Vienna 23 Luglio 1819).

Due secoli ormai ci separano da quel decreto capestro del 23 agosto 1785. Duecentosessanta anni era durata la prima *volontaria* unione di Feltre e Belluno sotto una solo Vescovo-Conte, dal 1204 al 1462. Unione voluta allora da ambedue le Città per la difesa materiale contro i continui soprusi di Signorie italiane e straniere. Essa finì perché fu ritenuto esaurito il motivo che l'aveva reclamata. Ambedue le Città e territori erano sotto il Veneto Leone e fu opera dei bellunesi che riuscirono ad ottenere da Roma, nel 1462, la duplice nomina di un Vescovo a Belluno, mons. Lodovico Donato e a Feltre, mons. Teodorico de Lelli.

La bolla papale del 7 ottobre 1975

Or sono dieci anni, il 23 Novembre 1975, il nuovo Vescovo di Belluno e di Feltre faceva il suo duplice ingresso, a Feltre al mattino, a Belluno nel pomeriggio. Mons. Maffeo Ducoli, già Vescovo titolare di Fidene ed Ausiliare di Verona, veniva traslato alle due diocesi "aeque principaliter unitae" con la bolla di Paolo VI, datata a Roma il 7 Ottobre 1975. Tale bolla, inusitatamente e ben chiaramente, recita al paragrafo 5 quanto segue: ..."Inoltre, avendo presenti le norme del Concilio Vaticano II circa la delimitazione dei confini delle circoscrizioni ecclesiastiche, norme confermate con il Nostro Motu proprio "Ecclesiae Sanctae" del 6 agosto 1966 n. 12, Ti diamo l'incarico di esaminare, assieme ai Vescovi interessati, il cambiamento dei confini della Diocesi di Feltre, così da giungere a quel risultato che un migliore ordinamento pastorale di quel territorio richiede ai nostri tempi..."

È un incarico non facile ma programmatico e di pubblica attestazione poiché la bolla continua: ..."Questa lettera sia fatta conoscere al Tuo popolo ed al Clero colla lettura nelle Cattedrali di Belluno e di Feltre".

Restano: l'attesa che l'esame della vexata questio trovi prima di tutto, ai sensi dell'esplicita esortazione pontificia, un sereno accoglimento ed un serio e proficuo studio in seno all'Episcopato Veneto, la speranza che il problema non vada sempre accantonato in attesa di "vacanze" nelle varie sedi e la certezza che le consultazioni possano anche giungere ai laici (non certo, dopo vent'anni dal Vaticano Secondo, mossi da spirito sagrestano) che si ritengono parte

integrante del Popolo di Dio che vive e pellegrina "in Sancta Feltrensi Aecclesia".

E questo perché gli stessi Vescovi, nella Nota della Cei "Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali" del 15 maggio 1985, affermano al capitolo 4: La Chiesa, comunità in comunione, è "un organismo vivente che si alimenta nel dialogo tra le sue membra, condizione del progresso del suo pensiero e della sua azione (*Communio et progressio*)..." "La comunicazione tra i suoi membri è dunque un fatto fondamentale per la stessa vita della Chiesa ed è esigita dal piano della salvezza voluto da Dio. Comunicazione che faciliti il rapporto tra le varie componenti la comunità ecclesiale, che favorisca lo sviluppo di una opinione pubblica all'interno della Chiesa, che renda possibile ai singoli fedeli l'esercizio del "diritto di essere informati su tutto ciò che occorre per prendere parte attiva alla vita della Chiesa" "Il ritmo naturale - inoltre - e lo svolgimento normale dei compiti nella Chiesa richiedono che tra le autorità ecclesiastiche a tutti i livelli, le istituzioni cattoliche e gli stessi fedeli scorra un continuo flusso e riflusso di notizie e opinioni" (*Communio et progressio*).

Ci sia perciò consentito di riandare a quanto il celebre e di venerata memoria, padre Felice Cappello s.J, scriveva nel 1928, all'amico e Vicario Generale di Feltre, mons. Pietro Tiziani: ..."Questo solo posso e devo dirti che l'inclita Diocesi di Feltre *rimarrà* e che il suo avvenire sarà più fulgido e glorioso".

E i santi non dovrebbero sbagliare!

Fulgido e glorioso non per principato o per estensione geografica, ma per

fervente ardore comunitario in un rinnovato ed ammirabile commercium, che cali nel reale l'esortazione di Paolo VI (nella succitata bolla): ...”Cogliamo l'occasione per esortare tutti non solo ad

accoglierti con animo ben disposto come Padre e Pastore delle loro anime, ma anche ad obbedire alle Tue direttive e a *favorire le iniziative* che riterrai di promuovere a *loro vantaggio*”.

NOTE

Consultati:

- Archivio della Curia Vescovile di Feltre;
- *Storia di Feltre* - vol. IV - Cambuzzi-Vecellio;
- *Giuseppinismo e conseguenze circoscrizionali nella Diocesi di Feltre* - A. Barbon - 1967-71;
- *Comunità in festa per l'ingresso del Vescovo* - Avvenire del 25 nov. 1975;
- *La Nota della CEI: Il dovere pastorale delle comunicazioni sociali* - Avvenire 19-5-1985.

A ricordo e riflessione sui quarant'anni dell'abbandono della residenza semestrale PERCHÉ IL VESCOVO NON TORNA A RISIEDERE (ANCHE) A FELTRE?

di Gianmario Dal Molin

"Ho due famiglie, sono padre di entrambe. Non ne posso abbandonare nessuna. Come qui a Belluno, così a Feltre, ho i miei seminaristi; ho la cattedrale, ho San Vittore, ho i miei malati, ho la gente che amo e che mi ama.

Come posso tradire tutti per un po' di mia comodità?

Quando sono venuto sapevo di questa situazione che ho sempre ritenuto un privilegio. Sono pochi i vescovi che possono vivere in due luoghi diversi, avere due famiglie, così a portata di mano.

Non rinuncerò mai a tutto questo, doversi trasferirmi anche a piedi".

(Giosuè Cattarossi, 1943)

Nell'articolo precedente Luigi Doriguzzi ha ponderatamente e puntualmente commentato i duecento anni dello "smembramento" della diocesi di Feltre.

Esso è senza dubbio il "vulnus" maggiore storicamente inflitto alla nostra comunità religiosa diocesana. Ma dentro questa vasta e grave mutilazione un'altra ferita più recente esiste, al di là dell'utopiche speranze di allargamento e di recupero degli antichi confini. Ferita grave; e pur di essa ricorrerà tra poco il fatal quarantesimo anniversario. Trattasi della vistosa, repentina e dolorosa rottura di una situazione pastorale e canonica che doveva restar stabile e perenne: la residenza semestrale del

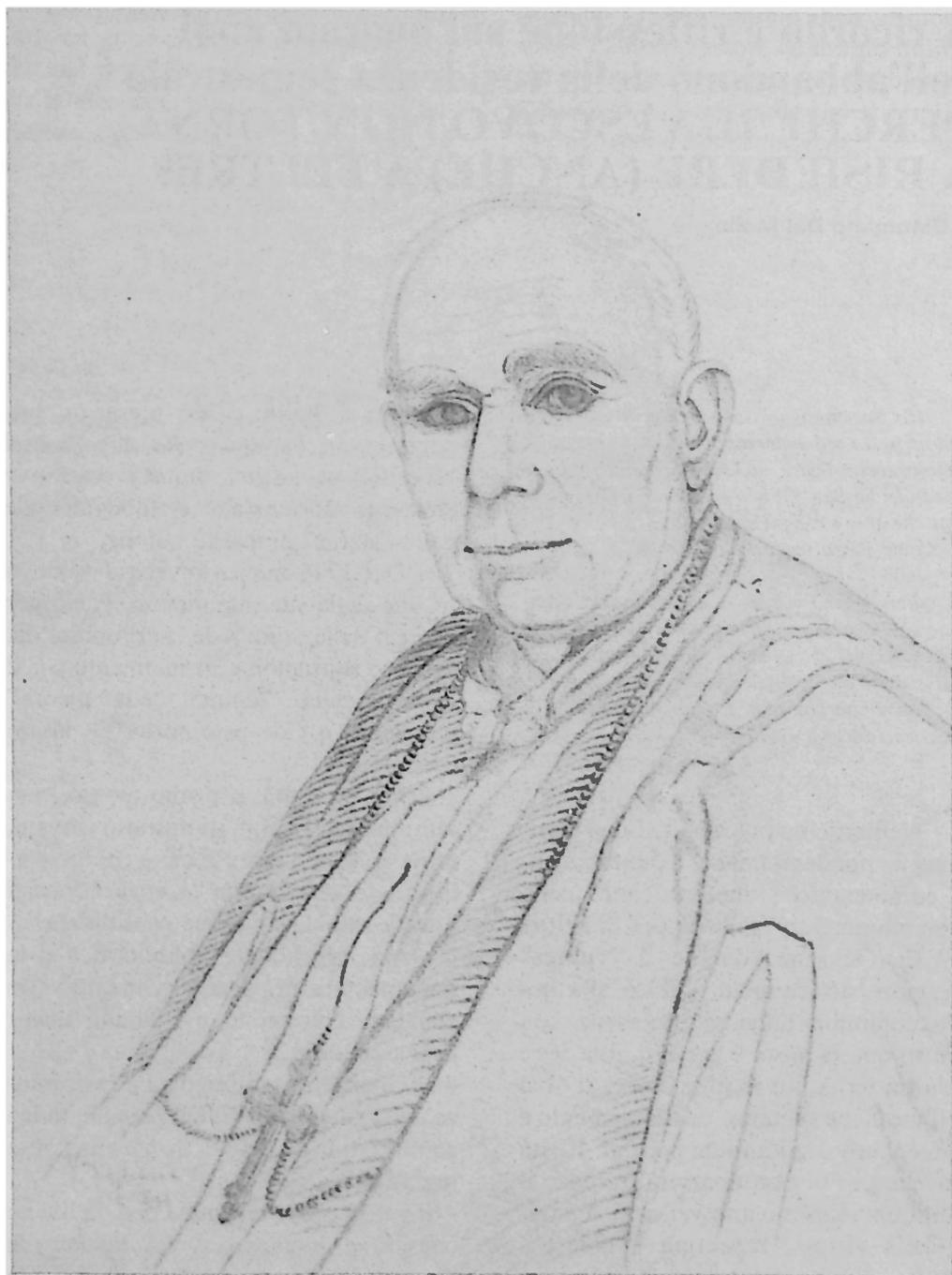
vescovo a Feltre. Tale presenza, pur parziale, in ognuna delle due diocesi "sorelle" e "pariter unitae" costituiva elemento sostanziale e fondamentale dello "status" di questa unione.

Dal 1946 manca invece il vescovo in una delle sue due diocesi. E ciò per decreto della santa sede, su proposta del vescovo Bortignon e formalmente per il motivo della "tenuità delle mense" (vescovili) e cioè per motivi di natura economica.

Per la verità, a primo avviso, non sembra che i feltrini, soprattutto giovani, se ne dolgano molto. E ciò è comprensibile dato che questa assenza è ormai ultradecennale e dunque consolidata.

Ma leggendo la pubblicistica e la documentalistica sull'argomento, tre elementi colpiscono e invitano ancor oggi a pensare:

- l'importanza sempre data alla presenza della persona fisica del presule, unico conforto fino al 1946 di fronte alla patita ingiustizia;
- il vero e proprio trauma che - a livello conscio e inconscio - ha lasciato la dipartita del vescovo a Belluno, vissuta da clero e laici come fuga, abbandono e tradimento;



Il vescovo Giosuè Cattarossi. Ritratto a sanguigna di Virginio A. Doglioni 1931.

– la variopinta serie dei tentativi e delle proposte per una soluzione del problema della diocesi e del vescovo, a volte astratti e utopistici, a volte pavidi e puerili, a volte fervidi e coraggiosi, sempre generosi e puntuali in ogni decennio.

Ed anche quale devoto omaggio ad una folta schiera di Persone, clero e laici, che sul problema della diocesi e della residenza vescovile hanno in ogni tempo versato preghiere, sofferenze e fatiche, non sembri inutile, inopportuno e fastidioso richiamare alle menti, ai cuori e alle coscienze tale vicissitudine, senza acrimonia e pretesa di qualsivoglia natura, ma come un invito a ricordare, riflettere, agire.

Nella pubblicistica locale e nella stessa letteratura e tradizione ecclesiastica l'unione del pastore con la sua chiesa è stata paragonata a quello dello sposo con la sposa, indissolubile e perpetua. Il nostro vescovo nell'ottocento veniva poeticamente considerato come il padre di due figlie "che entrambe del pari esigono di essere fomentate nel suo seno".

Ma è soprattutto sul concetto di "bene delle anime" che clero e laici combattono tuttora la loro battaglia sul futuro della diocesi.

E tale valore è sempre stato fondato sulla giustizia, sulla equità e sulla comunione fra pastore e fedeli. Pensando a tutte le stranezze consumate fra il 1785 e il 1818, pensando alla pur relativa stabilità e serenità successivamente conquistata e durata quasi cento e trent'anni (appunto fino al 1946) sembra che veramente quel fondamentale documento pontificio avesse realizzato questi

tre essenziali valori. Aveva ripristinato Belluno a cattedrale, vi aveva rimesso per sei mesi all'anno il vescovo difendendola dal rischio di restare subordinata a Feltre, aveva creato le solide premesse per una concreta coesistenza di un pastore in due diverse città.

Ora che la situazione sembra quasi capovolta, perché non si propone il ritorno puro e semplice allo spirito e alla lettera della "De salute dominici graegis"? Senza "aspettare Godot", senza attendere miracolistiche e utopiche soluzioni che solo uno sprovveduto può oggi sperare, sapendo infine che "il meglio è il nemico più accanito del bene".

Perché non si riporta all'originaria osservanza l'unico aspetto del documento papale inopinatamente sovvertito, per motivi del tutto contingenti dovuti all'indigenza del dopoguerra? E cioè il ritorno alla residenza semestrale del vescovo in Feltre.

L'ipotesi (perché solo un'ipotesi deve formulare lo studioso e non una proposta che spetta ad altri) può sembrare provocatoria, inattuale ed estemporanea. E provocatoria in parte lo è, soprattutto nei confronti dei feltrini, ma inattuale ed estemporanea, no.

La storia non si misura ad anni e quattro decenni possono essere considerati alla luce di essa una breve parentesi ed un infausto periodo. Certamente anche - e Dio per Feltre non lo voglia! - l'inizio di un definitivo decadimento e la retrocessione da città a borgo. Se così è si ricordino i feltrini di mettere nel canestro dei valori culturali e civici che stanno perdendo anche l'idea (e la realtà) di diocesi. Ma se Feltre vuol rimanere

città dobbiamo ricordarci sempre che nella storia e nell'idea di città la figura del pontefice ha avuto ed ha tuttora valore e importanza pari a quella del "principe".

Ciò che ad altri appariva e può anche oggi apparire come il confinamento del vescovo in un angolo della provincia è per Feltre la richiesta di non essere ridotta di fatto ed in perpetuo a "sede vacante". E se la presenza del vescovo a Feltre può servire per far scoppiare le contraddizioni di una situazione assurda (una diocesi di sette comuni) essa ben venga!

Ad una serena valutazione delle circostanze e dei problemi locali la richiesta del vescovo residente è giuridicamente inoppugnabile, storicamente fondata, coerente e legittima. Pertanto possibile. "E se si può - diceva il vescovo Muccin in riferimento ad altrettanto nobili pur diverse finalità - si deve!".

O c'è dell'altro? Se sì, santa sede, vescovo e clero smettano gli inutili tatticismi e lo dicano "ore rotundo", sia a Belluno mai come in questo momento città egemone della provincia, sia a Feltre dove le valutazioni sui vescovi locali sono sempre state mediate dagli umori, dalle simpatie e dalle emozioni. Se no, si agisca per far rispettare la bolla papale nella giusta interezza e nel genuino suo testo. Da questo rinnovato rispetto che va al di là delle persone e dei tempi, cambierebbero certo molte cose a Feltre e anche nel vicino incuneato e "straniero" territorio della diocesi di Padova.

Ho sentito da amici bellunesi che tutti possono liberamente contattare il vescovo, quando vogliono, in qualsiasi

momento. Ed egli quando è disponibile e libero tutti riceve anche subito, senza protocollo e formalità alcuna. Ciò è possibile a Belluno e torna certo ad onore e merito di un pastore. Ma tale "familiarità" dovuta all'abitare vicino, la possono a giusto titolo e senza sottintesi rivendicare - "pari ac pleno jure" - anche i fedeli della diocesi sorella.

"Sapere" il vescovo residente nella propria città, poterlo raggiungere facilmente e informalmente, vederlo come fratello e padre al di fuori delle circostanze rituali - a parte le altre superiori motivazioni più squisitamente religiose ed ecclesiali - rincuorerebbe i feltrini nella loro coscienza di essere chiesa diocesana.

Li rincuorerebbe credo ancor oggi allo stesso modo e con lo stesso spirito con il quale si erano sentiti rincuorare 43 anni fa dalle parole del "loro" Cattarossi (e quel "loro" lo potevano affermare con pari intensità i fedeli della diocesi "sorella"!).

Parole che non furono più ripetute dai vescovi successivi, da Girolamo Bortignon a Gioacchino Muccin, parole che non hanno ancora sentito profferire dal vescovo attuale Maffeo Duccoli che pur al momento dell'ingresso ormai dieci anni orsono aveva pubblicamente fatto ben più impegnative e gravi promesse.

I feltrini nella utopica speranza di novelli rivolgimenti hanno perso di vista questo fatto elementare: che la residenzialità, pur parziale, di un pastore - vescovo o parroco che sia - nel luogo ove pasce il gregge, è sempre stata considerata, e lo è ancora, condizione importante

per la crescita spirituale e sociale di una comunità.

Il clero e i fedeli feltrini hanno dunque tutto il diritto, umano e giuridico di chiedere la costante presenza per sei mesi all'anno del loro vescovo.

Anzi ne hanno il dovere.

Lo faranno?

Questa speranza sembra per la verità ogni tanto vacillare.

Ad esempio quanto stentato generico e fiacco il trafiletto dedicato all'argomento dal laicato feltrino nel recente documento sulla riconciliazione, al confronto delle vigorose passate petizioni, piene di ardore e di amarezza!

Inopportunità di dibattere ulteriormente l'argomento in quella sede?

"Prudenza della carne"?

Desiderio di riappacificazione (ma con chi?) pur a scapito della verità e della giustizia?

Esteriore deferenza all'autorità vescovile?

Maggior discernimento e maturità di giudizio?

Stanca rassegnazione?

Molte di queste ipotesi saranno fallaci, qualcuna di vera certamente c'è e non credo sia possibile o giusto giudica-

re. Ma il paragone sotto il profilo strettamente storico è troppo vistoso e grave per non sottolinearlo.

Si dirà che i feltrini possono anch'essi andare a Belluno quando vogliono o che il vescovo riceve settimanalmente anche nell'episcopio di via Mezzaterra. Il vuoto di quell'anticamera e le scarsissime peregrinazioni a Belluno sono una prova che i fedeli dell'"altra" diocesi vogliono il loro pastore in casa e non andare a cercarselo altrove. Dovere invece giusto e legittimo se l'unico vescovo fosse quello di Belluno. Perché questa in fondo è la vera alternativa, pur temuta e rimossa: una diocesi comunitaria e "conviviale" (termine caro ai sociologi) allietata e confermata da una filiale consuetudine di vita col proprio pastore (i nostri vescovi fino a Cattarossi confessavano regolarmente in cattedrale); e all'opposto l'unica diocesi provinciale, vasta e accentrata, allora sì con l'unica sede e il vescovo centralmente residente nel capoluogo e da questo ritualmente itinerante sul territorio.

Vescovo residente e diocesi: simul stabunt, simul cadent. Insieme staranno, insieme cadranno. Prendiamone coscienza anche alla luce della storia.

DOCUMENTI PER LA STORIA DI SAN VITTORE E CORONA. L'INVENTARIO DEI FIESOLANI NEL 1654

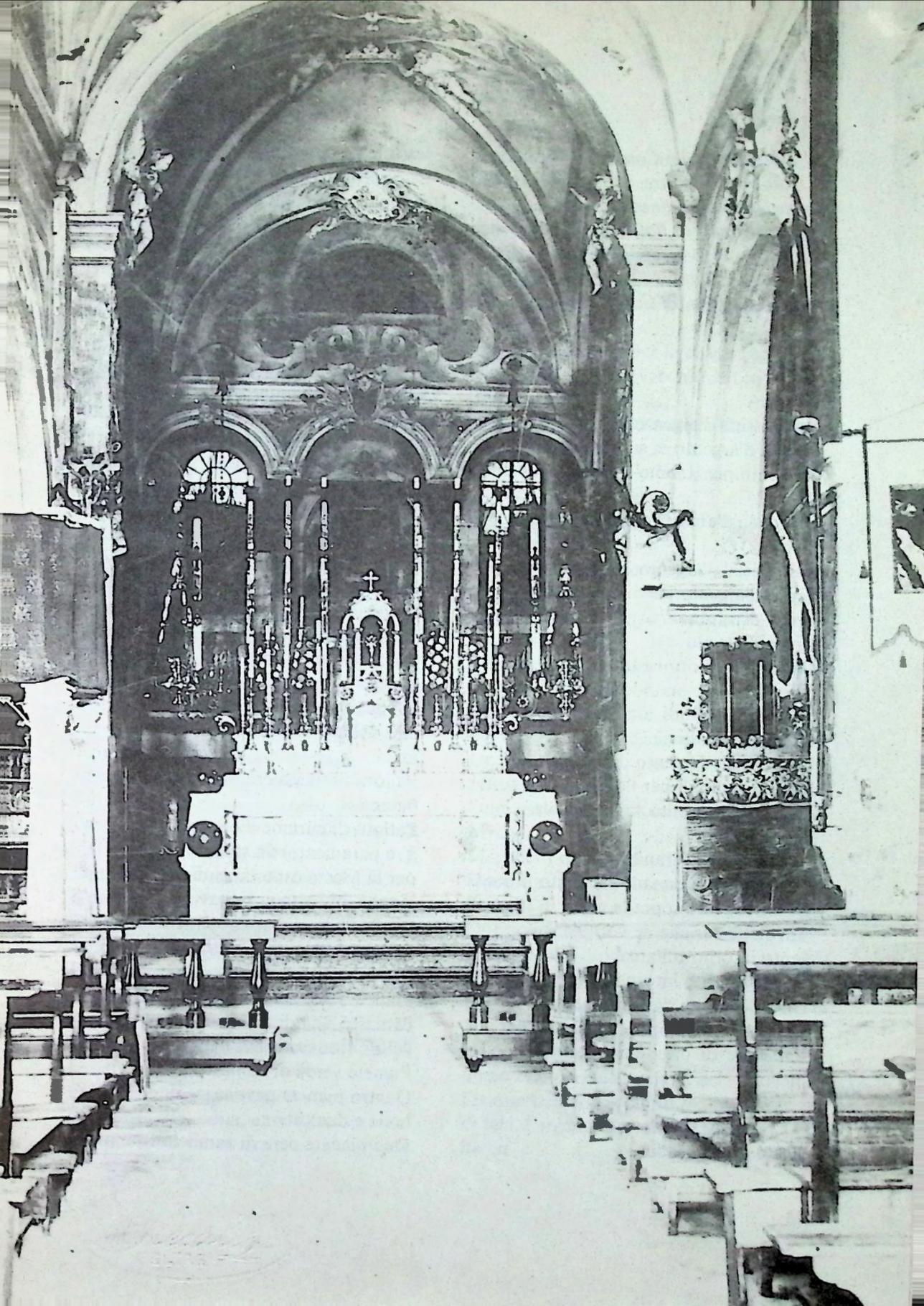
di Sergio Claut

Propongo un inedito inventario proveniente dall'Archivio Vescovile di Feltre e che serve a meglio conoscere le vicende del Convento di San Vittore al tempo dei Fiesolani. La data del documento ci porta a ridosso della soppressione della Congregazione Fiesolana voluta da papa Clemente IX nel 1668. L'atto, che doveva testimoniare lo "status" del monastero al Capitolo Generale della Congregazione tenutosi a Bologna nella primavera del 1654, registra minutamente e con pignola esattezza gli arredi, il mobilio, gli oggetti d'uso, della chiesa, del convento e dei servizi annessi. Inutile annotare che tutto, o quasi, è sparito e, se mai esiste, è difficile accertarne l'esatta corrispondenza con le voci dell'elenco. Non per questo la lunga nota risulta inutile. Un elemento emerge, e cioè la quasi totale assenza, a quella data, di dipinti che sappiamo invece esistere, in numero cospicuo e di qualità più che discreta, in quell'altro elenco redatto dai Somaschi che di lì a qualche anno sarebbero subentrati ai Fiesolani. Due soli dipinti sono ricordati, genericamente nella camera del frate Priore; probabilmente il *San Girolamo* di Luca Giordano e quell'altro *San Girolamo* di

anonimo del sec. XVII; non si dimentichi che proprio questo santo la Congregazione Fiesolana riconosceva come suo protettore. Pertanto la pinacoteca di San Vittore (1), così come illustrata nell'inventario dei Somaschi del 1690, si data tra il *post quem* del 1654 e l'*ante quem* del 1690: le varie opere furono eseguite per l'occasione da Ridolfi, Buograzia, Giordano, ecc. oppure furono fatte giungere da fuori, acquistate o trasferite da altri luoghi.

Ancora, il documento, nella sua stravagante scrittura dall'incerta ortografia, testimonia una ricchezza di arredi liturgici oggi decisamente impoverita (2). La camera del Priore è meglio arredata di tutte le altre: solo quella del Lusa le può stare a paragone; in queste, ed in tutte le altre, sorprende non poco la presenza di poche coperte. Scomparsi tutti gli arredi di cucina: un bell'elenco di vasellame ed attrezzi atti a servir cibo ad una comunità d'una ventina di frati. Che dire della cantina? Soltanto che quella odierna induce tristezza; leggendo, par di vedere nella penombra del grande stanzone a volta la fila delle botti, botticini, lore, tinazzette, mastelle e barili.

*Nella pagina accanto:
interno di S. Vittore nell'assetto decorativo barocco.*



Inventario del Con.to de S.ti Vettor e Corona de Feltre fatto da me fra Franc.co Venturi dir.to al Cap.o Generale da celebrarsi in Bologna alli 3 maggio questanno 1654 essendo Priore in questo Con.to di S. Vettore e Corona di Feltre il M.to Rev.do Padre Gasparo Mezzano.

CHIESA

Una pisside d'argento, con la sua lunetta d'argento et suo castello d'argento per il S.mo Sacramento	n. 1
Lampade d'argento tra grande e piccole	n. 3
Candelieri d'argento	n. 6
Croci d'argento	n. 1
Croci di ottone	n. 1
Croci di legno	n. 1
Candelieri di ottone tra grandi e piccoli	n. 14
Ceroforari grandi argentati	n. 2
Ceroforari adorati	n. 4
Un bussolo d'argento dentro al bussolo dall'olio per l'olio S.to	n. 1
Tavolette d'argento sopra la pala dell'altare	n. 4
Voti d'argento grandi	n. 2
Tavole grandi de voti d'argento	n. 2
Voti d'argento sopra la pala	n. 8
Tavolette cariche de voti d'argento intorno all'arca	n. 6
Voti d'argento intorno all'arca	n. 34
Un baldachino d'ormisino rosso con sue franze sopra l'Arca	n. 1
Lampade di ottone tra grande e piccole	n. 6
ALLA MADONA	
Veste per la Madona	n. 2

Vestine piccole	n. 3
Due corone d'argento e due altre recamate in filo quatro	n. 4
Agnus Dei	n. 6
Cuscini recamati	n. 4
Un l'anternone adorato per la processione del S.mo Sacramento	n. 1
Un Baldachino a fiorami con la sua coperta di tela turchina	n. 1
Pezzi di spagliere intorno la Chiesa	n. 6
Candelotti adorati	n. 18
Parapetti d'altari	n. 3
Tavolette per le secrete	n. 3

IN SACRISTIA

Calici d'argento con sue patene	n. 3
Calici di ottone con le sue cappe e patene d'argento	n. 2
Un turibolo d'argento con la sua navicella	n. 1
Due paci una d'argento et una di ottone	n. 2
Un bussoletto d'argento per portare il S.mo Sacramento all'infermi	n. 1
Paliotti di tela d'oro due in bianco et rosso	n. 2
Paliotti di curame d'oro	n. 3
Tre paramenti con sue tunicelle per la Messa cantata, cioè in bianco, in rosso et in pavonazzo	n. 3
Pianete bianche quatro cioè una a fiorami, una di damasco e due di tabino	n. 4
Pianete rosse sei, cioè due di damasco una di raso e due di veluto raso et una di herbatto	n. 6
Pianete verde di damasco	n. 3
Quatro pianete pavonazze due bone e due cative	n. 4
Due pianete nere di zambelotto	n. 2

Pianete di diversi colori vecchie dodeci	n. 12	Due berette di raso una verde et una rossa	n. 2
Duoi piviali bianchi di damasco in bono e vecchio (stato)	n. 2	Veli per la Messa cantata tra boni e cativi	n. 6
Duoi piviali rossi di raso	n. 2	Spagliere per fare il sepolcro	n. 2
Duoi piviali pavonazzi un bono	n. 2	Trapiedi usati in t.to	n. 3
PER IL TABERNACOLO		Un sechiello di rame per lavar le mani	n. 1
Un verde d'ormisino	n. 1	Un penello novo per la croce a fiorami et un altro vecchio in t.to	
Un di sendallo grande vergato	n. 1	duoi	n. 2
Un pavonazzo a fiorami	n. 1	Una navicella di ottone per lin- censo	n. 1
Un de bombase rosso e bianco	n. 1	Due bacinelle per le bocaline di ottone	n. 2
Un di seta foderato di tela rossa	n. 1	Un sechiello di ottone per l'Aqua santa	n. 1
Un di damasco rosso	n. 1	Tre ferri per fare le hostie	n. 3
Un bianco a fiorami	n. 1	Duoi rituali in novo et in vecchio	n. 2
TAVAGLIE D'ALTARI		Una fogarina de ferro con la sua moietta	n. 1
Tovaglie grandi con suoi merli	n. 2	Un tavolino di nogara	n. 1
Tovaglie con merli tra grande e piccole	n. 5	Una copertina di corame d'oro per il lezino	n. 1
Tovaglie tra grande e piccole	n. 54	Un tabernacolo vecchio adorato	n. 1
Sugamani	n. 6	Un cereo pasquale con otto tor- zette usate	n. 8
Fasoletti per le baccaline	n. 6	Duoi candelotti di due libre luno	n. 2
Corporali tra boni e cativi, in tuto	n. 13	Messali	n. 6
Animelle in tutto	n. 11	Messaletti da morto	n. 2
Purificatori tra boni e cativi in tutto	n. 60	Duoi libri per le processioni	n. 2
Duoi veli bianchi con merli doro	n. 2	Scabelli di nogara	n. 2
Veli verdi con merli d'oro	n. 2	Due tavolette per la preparazione alla Messa	n. 2
Duoi veli Pavonazzi con merli d'oro	n. 2	BONIFICAMENTI IN SAGRESTIA	
Duoi veli negri con merli doro	n. 2	Una pianeta di tela doro a fiora- mi	n. 1
Veli di diversi colori	n. 16	Una veste per la Madonna del- l'istessa tela doro con un manto di tela d'argento de color turchi- no	n. 1
Borse di calici tra bone e cative	n. 22		
Camisi tra boni e cativi	n. 20		
Amiti tra boni e cativi	n. 17		
Cordoni tra boni e cativi in t.to	n. 20		
COTTE			
Una cotta di... bona, e tre altre poco bone in tutto	n. 4		

Una pianeta di tabino rosso	n. 1	tapedo sopra	n. 1
Una borsa de calice della Madonna na robba de tabino rosso con le sue liste doro	n. 1	Libri diversi	n. 1
IN CHORO		IN CAMERA DEL M.TO REV.DO P. DIFF.RE ALDOVINO	
Duoi salmisti in novo et in vecchio	n. 2	Duoi stramazzi et un capezzale	n. 2
Un breviario bono	n. 1	Una coperta	n. 1
Un Martirologio	n. 1	IN CAMERA DEL M.TO REV.DO P. DIFF. LUSA	
Sette libri di canto fermo per li vespri e Messe	n. 7	Una lettiera bassa de nogara con le colonette et sue assi	n. 1
IN CAMERA DEL M.TO R.DO PRÈ PRIORE GASPARO MEZZANO		Un paiazza	n. 1
Una lettiera de nogara con le sue tavole	n. 1	Un letto de piume	n. 1
Un pacarizzo	n. 1	Un altarino depento de verde	n. 1
Duoi stramazzi et un capezzale	n. 2	Scanni d'appoggio de nogara	n. 8
Una coperta	n. 1	Quattro tavolini de nogara	n. 4
Un altarino di pezzo con un tapedo sopra	n. 1	Una sedia de nogara che serve per comodità	n. 1
Una tavola et un tavolino, t.to di nogara	n. 1	Due casse de nogara	n. 2
Due casse di nogara	n. 2	Due cadreghe dappoggio all'anti- ca	n. 2
Scanni di nogara	n. 3	IN CAMERA DEL M.TO R.DO P. VICARIO	
Prettine de nogara	n. 13	Un paro de cavalletti con le sue assi	n. 1
Una cadrega de nogara che serve per comodità	n. 1	Un paianizzo con il stramazzo e con il suo capezzale	n. 1
Una credenza de pezzo	n. 1	Duoi tavolini de nogara	n. 2
Quadri de pittura due	n. 2	Quattro scanni de nogara	n. 4
Un bussolo per fare i Capitoli	n. 1	IN CAMERA DEL M.TO REV.DO P. MAURO BURSERO	
Un parafuoco de ferro, con (...)	n. 1	(...)	
NEL CAMERINO		IN CAMERA DEL P. FRAN.CO VEN- TURI	
Un paro de cavaletti con le sue asse	n. 1	(...)	
Un paianizzo con letto et mata- razzo	n. 1	Una cassa depinta	n. 1
Due coperte	n. 2	Una cadrega de nogara all'antica	n. 1
Una cassa de pezzo	n. 1	Una schiavina pelosa	n. 1
Una tavola de pezzo con un			

Pignate de rame tra grande e
piccola con suoi coperti n. 4
Una lecarda de rame per il rosto n. 1
Due raminette forate n. 2
Cinque spiedi per il rosto n. 5
Gradelle de ferro n. 4
(...)
Caldare diverse n. 4
Una caldarina piccola n. 1
Una padella per le castagne n. 1

IN CANTINA

Botte vote n. 20
Botte piene de vino n. 9
Una lora de legno n. 1
Tre lore di rame n. 3
Botticini de vino voti n. 3
Duoi botticini per l'aceto
Una mastella per travasare il
vino n. 1
Barili per il vino n. 5
Secchie di legno cerchiare di
ferro n. 2
Un tinazzetto et una tinella n. 1
Una corda per condurre le botte
in cantina n. 1
Un tre piedi di ferro grande, con
una conca e una caldara per fare
statue n. 1
(...)

IN STALLA

Un cavallo et una mula n. 2
Una sella con suoi fornimenti n. 1
Quattro basti poco boni n. 4
Una forca di ferro con il badile n. 2

NELLA FORASTERIA DELLA PORTA

Una tavola con una panca n. 2

MIGLIORAMENTI FATTI IN QUE-

STO TRIENNIO IN CHIESA

Renovati duoi calici d'argento
del tutto con le sue patene
Una pianeta d'oro a fiorami, con
li ornamenti d'argento
Una veste per la Madonna della
medesima robba della sopradetta
pianeta con il suo manto de tela
d'argento turchina
Una pianeta de tabino rosso
fornita d'oro
Un calice vecchio de rame reno-
vato tutto con la coppa e patena
d'argento

IN CONVENTO

Renovate quattro pignatte del
tutto con li suoi coperchi n. 4
Una lora de rame nova n. 1
Una ramina forata grande nova n. 1
Renovato tutto il peltro che era
tutto rotto
Cinquanta Braccia de tela per
fare sugamani n. 50
Renovati tutti i tetti del Monaste-
rio con far rimettere tutto il
legname alle stalle, e del Conven-
to e quel della Chiesa
Fatto mattonare due stanze

Havendo io Fra Franc.co Venturi per li
Cap.o Generale del Convento de S.ti
Vettor e Corona de Feltre veduto minu-
tamente li conti dell'administratione di
tutto il triennio del governo del M.to
R.do Prè Gasparo Mezzano Priore di
detto Conv.to de S. Vettor e Corona, ho
ritrovato che la entrata è stata lire
tredecimillia seicento e cinquanta qua-
tro, e soldi tredecim, e la spesa è stata lire
tredecimillia seicento e cinquantaquattro
e soldi tredecim; credito del Convento de

Una valenzana	n. 1	Candeglieri di ottone	n. 5
IN CAMERA DE FRA BIASIO LAGHI		Una lume di ottone a canna	n. 1
(...)		Stadiere due una grande e una piccola	n. 2
NELLA CAMERA APPRESSO FRA BIASIO		Una canna di ottone per fare servitiale	n. 1
(...)		Un bacile di ottone con il suo bronzino	n. 1
NELLE STANZE AL FINESTRONE		Un sechiello di ottone con una mescolina	n. 1
(...)		Rampeggoni di ferro per attaccare la carne	n. 2
NELLE CAMERE IN SU IL CANTONE		Una moscarola	n. 1
(...)		Un cortellazzo grande per spezzare la carne	n. 1
NELLE ALTRE CAMERE		Due manare de ferro una grande et una piccola con quattro conni de ferro et una sega	
(...)		Duoi scaldaletti de rame	n. 2
NELLA CAMERA CHE ERA DE FRA ZEFERINO		Un bacile di ottone per la barberia	n. 1
(...)		MAIOLICA	
IN CAMERA DE FRA PIETRO TINI		Bocali tra boni e cattivi	n. 5
		Due sotto coppe	n. 2
IN CAMERA DE FRA LIO		BIANCARIA	
(...)		Tovaglie grandi con merli	n. 8
NEL GRANARO		Tovaglie grande tra bone e cattive	n. 12
Stara de formento quendeci	n. 15	Tovaglioli tra boni e cattivi	n. 76
Un staro de legno	n. 1	Grembiuli per il cuogo	n. 8
NELLA DISPENSA - Peltro		(...)	
Piatti grandi lavorati duoi	n. 2	Drappi per la barberia con merli	n. 3
Piatti tra grandi e mezzani	n. 20	Un lardo intiero	n. 1
Piatti piccoli	n. 12	Farina de formento	libbre 198
Tondi	n. 42	IN CUCINA	
Piattanzine	n. 12	Secchij de rame grandi	n. 3
Scudelle	n. 20	Cazze de rame	n. 2
Fondelli grandi per i boccali	n. 6	Padelle de torte	n. 3
Fondelli di ottone	n. 6	Padele de frigere	n. 3

lire settecento da scuodersi hora
entrata lire 13654 : 13

spesa lire 13654 : 13
Credito del Con.to de lire 700

NOTE

- 1) S. CLAUT, *Un inventario inedito della quadreria di San Vittore*, in "Arte Veneta", 1982, pp. 259-261.
- 2) I pochi oggetti rimasti (cui si deve aggiungere il secchiello in rame ricordato nell'inventario) sono schedati in S. CLAUT, *Raccolte d'arte a San Vittore*, Feltre, 1983, pp. 56-67. Nel 1769 il somasco Pietro Dall'Oca, veronese, priore del Convento, annotava un altro breve elenco di arredi liturgici, parte finiti alla Salute, parte in sue mani a Castelnuovo assieme a tutti i libri:
"Quattro vasi argento, una pisside ed un calice al peso ed al valore di L. 1007. s'attrovano in essere per consegnata fatta dal Pre Muffoni in mano del Nobil Sig.r Can.co Angelo Muffoni a disposizione o danaro o roba della Salute.
Una bazziletta argento s'attrova impegnata da quattro anni c.a sopra del S. Monte di Treviso; viglietto della quale esiste in mano del sud.to Padre.
Un sechiello argento, e due piccoli Crocefissi pure argento con croci di legno sono in deposito in mie mani in castelnovo.
Lampade, tornbolo, asperges sono nella Salute consegnate da Franc.o Bonacina e dalli due Comessi Mendicanti ed Ospedaletto.
Li sudetti argenti non furono dati in nota al Magistrato, come argenti, che non erano di raggione della Chiesa di S. Vittore; ma solo sono stati dati in nota quelli che furono consegnati al tempo dell'acquisto ed inventario 1670. de questi ho reso conto all'Università.
Tutti li libri, ricevute ed istromenti sono in deposito in Castel novo in mie mani.
D. Pietro Dalloca C.R.S.
Li argenti poi venduti spiccano da foglio volante di mano del Pre' Muffoni sudetto".

IN MARGINE ALL'INSURREZIONE TIROLESE DEL 1809: I "BRIGANTI" A LAMON

di Paolo Conte

Il 26 dicembre 1805, venne stipulata la pace di Presburgo tra la Terza Coalizione antifrancesa e Napoleone. In quell'occasione, il Tirolo fu tolto all'Austria e consegnato al Regno di Baviera che ne prese effettivo possesso nel febbraio del 1806. Successivamente, i bavaresi divisero il territorio in due parti denominandole rispettivamente Circolo all'Eisack (Isarco), con capoluogo Bressanone e Circolo all'Adige, con capoluogo Trento.

Il nuovo governo, si distinse subito in quanto perseguì l'accentramento amministrativo; si oppose al mantenimento delle secolari autonomie locali; intervenne nelle nomine degli ecclesiastici scavalcando le competenze vescovili; istituì delle nuove e pesanti imposte e, infine, favorì il trasferimento degli impiegati bavaresi nelle sedi burocratiche locali.

La popolazione mal sopportava tali repentine innovazioni e quando, il 3 marzo 1809, venne introdotta anche nel Tirolo la coscrizione obbligatoria, furono poste le premesse per la sollevazione in massa.

Infatti, tra il 9 e il 10 aprile successivo, ebbe avvio l'insurrezione

generale capitanata da Andreas Hofer (1767-1810), insurrezione pure incoraggiata dall'Arciduca Giovanni d'Austria.

Dopo aver occupato Innsbruck il 13, l'Hofer si diresse verso il Trentino preceduto da alcune compagnie di bersaglieri tirolesi (1).

Proprio nell'ambito di questi movimenti di truppe, anche i confini della nostra Provincia - già annessa al Regno d'Italia fin dal 29 aprile 1806 e denominata Dipartimento della Piave - furono varcati ripetutamente, specialmente in Cadore ma anche nella Valle di Primiero e in Tesino. Cominciò così un periodo turbolento e caotico per il nostro territorio che vide in pochi mesi e soprattutto a partire dalla seconda metà di maggio, il susseguirsi di scontri tra tirolesi insorti da una parte e truppe francesi coadiuvate da forze arruolate localmente, dall'altra. Per questo a Belluno fu ordinata la mobilitazione generale di tutti gli uomini abili dai 16 ai 50 anni. Essi, assieme ai soldati d'oltralpe, dovettero contrastare le rapide incursioni e gli atti di violenza che i "briganti" - così li avevano definiti i francesi - perpetravano nei confronti delle popolazioni di confine (2).

Fu proprio durante questi sconfinamenti che i "briganti" valsuganotti, tesini e primierotti, a più riprese, invasero, il Feltrino (3). In particolare, tra il 27 maggio e la notte dal 1 al 2 giugno, si accanirono contro la popolazione inerme di Lamon (4), oltremodo galvanizzati dalla notizia loro pervenuta della seconda occupazione di Innsbruck avvenuta il 28 maggio, sempre ad opera dell'Hofer.

Lo svolgimento dei deplorabili fatti, fu rievocato appassionatamente da don Andrea Giobbe allora segretario della Municipalità lamonese (5).

Egli, a nome delle vittime, redasse una petizione che fu inoltrata alle autorità giudiziarie bavaresi di Levico, solo l'8 marzo 1810 (6). Il documento che ricostruisce minuziosamente l'accaduto e chiede giustizia per i danni morali e materiali patiti dagli aggrediti, merita di essere trascritto perché ci permette di comprendere appieno - al di là del tono a tratti enfatico usato dall'estensore - il significato di un particolare e drammatico avvenimento storico locale, pur esso risultando sostanzialmente marginale rispetto alla ben più importante e complessa insurrezione hoferiana.

"Alla R.a Bavara Giudicatura Distrettuale Civile e Criminale residente in Levico nel Tirolo Bavaro.

Petizione

La fama percorrendo qual lampo le provincie tutte dell'Europa ha portato a cognizione di tutti i popoli le barbare vandaliche azioni, che contro ogni diritto delle Genti commisero i Briganti di C. [astel] T. [esino], di Strigno, e di Borgo di Valsugana nella Comune di Lamon, Canton di Fonzaso, Distretto di Feltre,

Dipartimento della Piave, Regno Italicco, nella notte antecedente il 2 giugno 1809.

È quindi noto ad ognuno come nella suddetta notte alcune ore prima del giorno, entrarono a ciurma, armata mano, e vomitando le più orribili bestemmie, nelle abitazioni dei sottoscritti umili petenti, nelle quali in altra maltrattarono i pacifici domestici; in altra ingiuriarono e vituperarono le mogli; ed in altra saccheggiarono, minacciando incendio, e morte a chiunque sorpreso e avvilito avesse osato di opporre resistenza non solo, ma' nemo di lasciarsi scappare da bocca espressioni di dispiacenza, o risentimento.

Ed' a chi non è noto difatti che alle ripetute di loro picchiate alla porta della Canonica prestatosi ad aprirla il Sig. Capellano Don Angelo Fantina, entrati furibondi, a guisa di Assassini, e aggressori, come lo avevano già di fatto, lo afferrarono per la gola, e presentategli più bajonette al petto, maledicendolo, e caricandolo dei più infamanti ignominiosi saracismi (?), lo obbligarono a condurli alla Camera del Parroco, in cui prodotisi, e non in diferente maniera, sopraccaricato esso pure di contumelie, ingiurie ed' infamità, come i Giudej Gesù Cristo nell'orto, colla bajonetta egualmente al petto lo costrinsero a versargli in mano tutto quel poco di denaro che si trovava di aver presso di se, levandogli in seguito l'orologio, e gli orecchini dalle orecchie della Governante, che riusciti dalla Camera trovarono nella Sala?

Chi ignora che entrati in casa di Andrea Ceccon e sopraffatta la di lui moglie Elisabetta Piasent ignuda in letto,

la straparono con disprezzo ed inumanità dallo stesso dimenandola per le braccia, senza muoversi a' compassione e riguardo delle lacrimevoli dichiarazioni di gravidanza avanzata, e di vicinanza al parto, e minacciandola col marito di morte se non gli enumeravano tutto il soldo che avevano, cercando frattanto per i di loro vestiti e per le casse in camera se ne' trovavano e derubandogli come dalla loro polizza (?)?

A chi non giunse in cognizione come Domenico Cristellotto sopraffatto d'improvviso in strada fu spogliato, quindi flagellato come Gesù Cristo alla Collonna, poscia abbandonato in tal guisa e, trasportatigli i vestiti, come entrarono in casa sua, ove trovata sua figlia Teresa con suo marito Antonio Gajo e Sua Madre Donata dal Pizzol, presero la prima per le braccia e presentando al suo marito e Madre la bajonetta al petto ed al ventre, strascinarono quella ed' obbligarono questi a precederli in una sua Camera ove giunti, e trema ivi udirlo la civilizzazione, l'onestà, la probità, la religione!, costrinsero il marito ad accendere un lume, e lo volero con la madre presente all'inaudito barbaro vituperio, che sfogarono colla figlia, niente convincendoli, nè intenerindoli le asserzioni verettiere di gravidanza, ma continuando a sacietà lo sfogo brutale e sforzato, derubandola poscia del danaro che avea in saccoccia, dei vestiti, e biancheria che vi erano in Camera, e nel soffitto, e lasciatala trasmortita sul pavimento, ed in disperazione, e nelle più brutali angoscie la Madre e marito, a cui levarono due orecchini d'oro, che avea in una orrechia, se ne' partirono obbligati dal giorno che

succedeva alla notte?

E chi finalmente non conosce a pieno la replicata minaccia di saccheggio, ed incendio, d'arresto, di fucilazione alla Famiglia Giobbe, spaventata quindi, e condotta vicino alla morte il 27 Maggio 1809, in cui alle 2 di notte nè modi più atroci e spaventevoli gli stessi briganti circondarono la sua casa ed' a tamburro battente e colle armi callate perquisirono tre volte in tutte le stanze della stessa sotto pretesto che da una finestra della medesima fosse uscita un'archibugiata dai stessi tirata per farsi un diritto alla perquisizione, ed aprirsi il passo alla stessa incolpandone uno dei fratelli D.n Andrea, che fortunatamente erasi ritirato poche ore prima, e che emigrò poscia veggendosi con tanto accanimento ricercato, con sommo dispendio di se e della famiglia; saccheggio che eseguirono poi l'accennata notte antecedente al 2 Giugno, levandogli, e trasportandogli ogni sorta di vestiti piccioli, e grandi, che nella Sala e Camera cadero sotto le di loro mani, non che la biancheria rinvenuta per i letti, per i burro e trovata per sino nel portico nel mastello in bugata con tutti quegli altri effetti mobili che gli entrarono a genio, come pure il vino della cantina e la roba salata ed' il formaggio dal salvaroba, non senza il più terribile spasimo, e mortale spavento dei domestici, e della tenera figliolanza?

R.a Sulodata Bavara Distrettuale Giudicatura, delitti di tanta Barbarie ed inumanità implorano compenso, provocano al meritato castigo, e gridano vendetta inanzi alla giustizia vostra; e se solo oggi si siamo decisi al ricorso, ciò fu non per averli dimenticati, nè per non aver compresa la loro atrocità a nostro

giusto diritto di rappresentanza, ma per dar luogo che all'insorgenza, alla confusione al brigandajo, succeda la calma, la riorganizzazione, la giustizia, onde non esporci a quei mali maggiori, da quali que' vandali assassinj, abusando delle circostanze ci avrebbero sopracaricati ben certi che questa dilazione giustificata non ci possa pregiudicare ora i nostri diritti.

Sapiente, e giusto R.o Bavaro Distrettuale, al retto giudizio vostro rassegniamo le ingiurie alla moglie del Cecon ed il vituperio alla figlia del Cristello, enormi delitti, ampj, imperdonabili, e molto più per le circostanze, dalle quali li volero accompagnati. Ben certi che i delinquenti non nè anderanno impuniti; presentando ciascuno separatamente la relativa polizza degli effetti derubati e della somma di pretesa di indennizzo giustificata coi certificati a ciascuna annessi.

Lo spavento, il timore, e la confusione, da cui tutti i sottoscritti e loro domestici furono presi dall'atto degli esecrabili fatti e vili ladroneccj e la poca conoscenza degli empj esecutori, impedirono ai medesimi di fissarne e riconoscerne alcuno, e non son abilitati però di nominarne nemmeno uno solo, a riserva dell'indicazione che per i detti delitti tre dei suddetti briganti furono arrestati, carcerati in Tesino, i quali devono esser stati conosciuti da quel R.o Sig. Giudice, e dalla rappresentanza Comunale.

Di certo però che due erano la compagnia una cioè di C. [astel] T.[esino], comandata in Capo dal fù Francesco Loschi, e come ufficiali, così denominati, dalli Sig.ri Agostino della Maria q.m Prospero, e Paolo Dorigato d.o della

Teresa, ambo di Tesino, e l'altra del Borgo di Valsugana comandata in Capo dal Sig. Serafino Bruni dal Borgo, e dalli Sig.ri pretesi ufficiali Antonio Negri di Giuseppe, e Luigi Bertignone (?) di Strigno.

Contro di questi, ad eccezione del Loschi, perché morto, rivolgiamo la nostra istanza di castigo a risarcimento come quelli che devono rispondere per le azioni dei loro subalterni, pei quali sonosi costituiti garanti alla di loro testa, direzione e comando. Aspetterà ai medesimi l'indicare i rei ed alle loro sostanze e personalità a servirci di risarcimento e di gastigo ove i rei suddetti o no fossero conosciuti od impotenti all'indennizzo.

Egli però contro i medesimi che i sottoscritti umili petenti suplicano che sia proceduto conforme alle leggi, onde conseguirne i ben giusti compensi per i danni e conseguenze patiti nella roba e nella persona lusingandosi essi di tutto l'appoggio, di tutta la forza, e di tutta la giustizia verso una pretesa che non può esser nè di maggior diritto, nè più giusta, nè più sacra (8)".

Nella petizione, risulta di seguito anche la distinta dei risarcimenti richiesti dalla famiglia Cristello (9):

"Regno d'Italia
Dipartimento Piave
Lamon li 3 Giugno 1809

Specifica degli effetti che furono derubati alla famiglia Dom.o Cristello q.m Antonio di questa Comune dai Briganti di C. Tesino e del Borgo di Valsugana in Tirolo Bavaro la notte antecedente al 2 Giugno suddetto co-

mandati in Capo dalli Sig.ri Francesco Loschi di C. Tesino e da Serafino Bruni dal Borgo di Valsugana, e dalli pretesi come uffiziali Sig.or Paulo Dorigato d.o della Teresa, e da Agostino della Maria q.m Prospero e da Luigi Bertignon, e da Antonio Negri di Giuseppe di Strigno e della somma di importo degli effetti medesimi, non che delle conseguenze e danni riportati dalle malattie suseguenti ai mali trattamenti e delitti commessi a se la figlia, e delle minacce che li accompagnarono e per l'abbandono dei suoi affari.

Lenzuoli di lino di 3 telli e B.a 15 n. 6
L. 138:14

D.i di Canapa di 3 telli e di B. 15 n. 12
L. 184:20

Un vestiario intiero che si trovava aver attorno di cui fu spogliato e lasciato ignudo, a riserva del medesimo

L. 38:88

Tavaglioli di lino 5 L. 8:18

Camicie di Canapa 13 L. 66:52

Una Tavaglia di lino L. 9:21

Traverse di Persiana 4 L. 24:56

Faccioletti di Indiana 6 L. 21:49

Due ? , due gilè, due paja Bragoni di panno nostrano giudicati del valore approssimativo L. 40:93

Soldo effettivo L. 80:76

Spesi in emigrazioni reiterate, e costrette dalle minacce d'aresto e traduzioni nel Tirolo in viaggi, e vitto L. 153:84

Dispendiati in medici, e medicine per malattia suseguita ai spasmi, e mali trattamenti L. 102:33

Per danni patiti di lucro cessato dal totale necessitato abbandono del proprio commercio di Casolino ed' Oste

L. 511:68

Somma L. 1380:72''

Infine, compare l'accompagnatoria appunto datata 8 marzo 1810, mediante la quale il Podestà e il Segretario Comunale - trasmettendo alle autorità preposte la documentazione - ribadiscono sotto giuramento la veridicità dei fatti accaduti ai Cristellotto (10).

Appena qualche giorno dopo gli avvenimenti narrati, il 9 giugno, i tesini si opposero a trecento francesi mandati contro di loro per vendicare i saccheggi subiti dai lamonesi e, in generale, dai feltrini. I militari d'oltralpe però, se la cavarono a stento ripiegando per la via della Pezza (11).

In Provincia le incursioni e le repentine ritirate dei "briganti", si avvicendarono con particolare violenza per tutto il mese di giugno e con minore intensità, dal luglio al settembre. Finalmente, tra l'ottobre e il novembre, una spedizione militare comandata dal generale francese Peyri cominciò una campagna che respinse definitivamente oltre i confini gli insorti, sino a Bolzano (12).

Quasi contemporaneamente la nuova pace firmata a Vienna il 14 ottobre tra Napoleone e l'Austria, privò l'Hofer e i suoi seguaci della copertura politica e dell'appoggio militare dell'Arciduca Giovanni. Ciò significò la fine del movimento insurrezionale tirolese che militarmente ebbe termine il 1 novembre 1809 con la sconfitta subita a Bergisel.

Andreas Hofer, arrestato alla fine di gennaio del 1810 in val Passiria, venne giustiziato a Mantova il successivo 20 febbraio mentre, pochi giorni dopo, la Baviera rinunciava al Tirolo Meridionale consegnandolo al Regno Italico (13).

NOTE

- 1) Cfr. A. ZIEGER, *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento 1926 pp. 155-158.
- 2) Delle conseguenze del movimento insurrezionale hoferiano nella nostra Provincia, si è occupata D. D'INCÀ LEVIS, *La Provincia di Belluno dal 1797 al 1813 con particolare riferimento al 1809 in collegamento alla rivolta Tirolese-Trentina di Andrea Hofer*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Firenze, anno accademico 1941-1942, dattiloscritto depositato presso la Biblioteca Civica di Belluno.
L'A., fa un discorso molto generale e si serve quasi esclusivamente di fonti di stampa; importante comunque la vasta bibliografia citata.
In generale, anche il resto del Veneto fu interessato alla sollevazione; si veda il saggio di C. BULLO, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, "Nuovo Archivio Veneto", tomo XV (1898), parte II, pp. 353-369 e tomo XVIII (1899), parte II, p. 283-322.
- 3) Degli insorti del Primiero, si è occupato ancora A. ZIEGER, *Primiero e la sua storia*, Trento 1975, pp. 129-139; dell'incursione dei tesini, non scrive G. BAZZANELLA, *Memorie di Tesino*, Feltre 1884, si limita a riferire solo dello scontro tra tesini e francesi avvenuto il 9 giugno (si vada alla nota n. 11).
- 4) Il fatto viene anche riportato da A. VECCELLIO, *Storia di Feltre*, IV, Feltre 1877, p. 383; l'A. riferisce gli avvenimenti, riprendendoli letteralmente dal diario di Don Bartolomeo Villabruna il quale commette l'errore di ritenere che l'incursione fosse avvenuta il 5 giugno. Del resto, altri particolari dell'argomento non sono riferiti con esattezza dal diarista e dall'A. stesso!
- 5) Don Andrea Giobbe Junior (1769-1832), fu primo segretario del Comune di Lamon sorto dopo l'istituzione napoleonica dei Municipi; rimase in carica sino al 1817. Come si può notare scorrendo la *Petizione*, anche lui era stato oggetto delle violenze dei "briganti". Su *I Giobbe*, si veda L. PAGANINI, "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", XIII, 76 (1941), p. 1300 e ss.
- 6) Si veda più avanti nel documento riportato.
- 7) Si intende la distinta dell'indennizzo richiesto; si controlli oltre nel testo.
- 8) La copia conforme del documento inedito, è attualmente conservata presso l'Archivio Comunale di Lamon. È un manoscritto cartaceo composto da tre carte non numerate e parzialmente vergate; non è inventariato ed è conservato in una cartella priva di segnatura. Un ulteriore riscontro documentario, lo si potrebbe rintracciare presso l'Archivio della Curia Vescovile di Feltre e presso l'Archivio di Stato di Trento.
- 9) Evidentemente le copie delle distinte riguardanti i danni subiti dal parroco - allora era don Francesco Mina -, dai Giobbe e da Andrea Ceccon, sono andate smarrite.
- 10) "Lamon li 8 Marzo 1810
La Municipalità di Lamon certifica con suo giuramento che nella notte antecedente il 2 Giugno 1809 Domenico Cristellotto soprascritto fù assalito in strada, spogliato e percosso, e lasciato ignudo dai Briganti Tirolesi di C. Tesino e Borgo di Valsugana, comandati in Capo e come ufficiali dagli individui nominati in testa della presente Specifica, e che lo stesso fù poscia derubato in casa dai medesimi, vituperata sua figlia Teresa, maltrattati suo marito della stessa e sua Madre; in forza del quale assassinio, e vituperio tutta la famiglia nè riportò delle conseguenze serie relativamente alla salute, per le quali dovettero dispendiare in medici e medicine, e dimettere per un riflessibile tempo il suo commercio di Casolino ed Oste, oltre la spesa di emigrazione forzata per evitarsi nuovi insulti, e disgrazie e degli effetti derubategli come nella presente Specifica, ai quali fatti, sebbene non presenti, ma constatati dai vicini, e subitanea tradizione dei fatti, li riteniamo certi, e come tali li garantiamo appresso qualunque autorità, in fede,

Facen Podestà
Giobbe Seg.rio"

- 11) G. BAZZANELLA, *Memorie di Tesino*, p. 43.
- 12) D. D'INCÀ LEVIS, *La Provincia di Belluno...*, p. 127 e ss. Succintamente, ne dà notizia anche F. [rancesco] P. [ellegriani], *Fatti del 1809*, Belluno 1884 (per nozze Gera-Fabris).
- 13) A. ZIEGER, *Storia del Trentino e dell'alto Adige*, p. 158-159. Una vasta bibliografia concernente il brigantaggio verificatosi nel Veneto a seguito dei fatti del 1809, la si può anche reperire in: E. FRANZINA, *Civiltà popolare o storia e cultura delle classi subalterne? Dai "documenti contadini" all'oral history*, "Società e storia", 6 (1979), p. 799 e ss. Sulla personalità di Andreas Hofer e sul significato storico della insurrezione da lui capeggiata, si è recentemente soffermato Umberto CORSINI, esaminando lucidamente la storiografia e la pubblicistica italiana che, fin dal secolo scorso, si sono occupate dell'oste contadino della Val Passiria; in: *Andreas Hofer e la guerra di liberazione tirolese del 1809 nella storiografia e nella pubblicistica italiana*, "Rassegna storica del Risorgimento", LXXI, IV (1984), pp. 387-418.

UN INTERMEZZO IN DIALETTO BELLUNESE DELLA PRIMA METÀ DELL'800

di Carlo Zoldan

Tra i manoscritti cartacei che la professoressa Laura Bentivoglio mi consegnò quando era ancora in vita, ho rinvenuto un intermezzo, scritto nel vecchio dialetto bellunese.

Non compare il nome dell'autore, ma, dopo aver analizzato altri manoscritti, lettere, piccole note, sono stato indotto ad ipotizzare che ne sia autore lo stesso Antonio Miari, musicista bellunese, bisavolo della Bentivoglio.

Un altro elemento che mi ha fatto pensare al musicista, è stato un foglietto, rinvenuto nel plico assieme al manoscritto, che riporta note biografiche di Antonio Miari, scritte dalla stessa Bentivoglio (1).

Nel dialogo fra i due personaggi dell'intermezzo, uno dei quali probabilmente colono dei Miari, vi sono frequenti riferimenti alla famiglia del musicista: "... O' ben sentù a dir pì de na olta e de doi che te se famoso a sonar al violin! ande (2) e tu sta inte scola, quado (3) dai paroi?". Si intuisce che una scuola di musica era tenuta dal Miari.

E ancora: "Prette atu dit tanfa al me paron Andolo... (4)". Chiaro riferimento al sacerdote Angelo Miari, figlio del musicista.

I personaggi sono due contadini di Prapavei, tutti e due amanti della musica e del ballo.

Forse il documento potrà non sembrare nemmeno interessante; ma il fatto che sia stato conservato fino ad oggi e, soprattutto, che sia scritto in dialetto, penso possa destare quantomeno curiosità.

Vi si parla di nozze, è definito il compito del *compare* negli sposalizi: "... lera el capo e el na ciot da casa e fin do apede el sagra, el mea fat an strido si bel...". Un *compare*, in questo caso, che accompagnava il corteo anche con il violino.

Si fa accenno ad altri strumenti musicali: "... lera doi violin na viola an canarinet e na tombretta" (5).

Vi si trova pure un interessante elenco di danze popolari: "El bal de la bisca, lavandera, francese, monfrina, tanti palpati, la Cattina (6), bal in fegura, piva, quadriglia, furlana, manina, fior, del disparà, fufolotto, balz e puntilgion".

È un vero peccato che di alcune di queste danze non si conosca più nulla.

L'autore sembra compiacersi dei dialoghi dei due personaggi; si intuisce che i due gli sono simpatici... ma non si



può non avvertire, nello stesso tempo, quel certo modo di guardare ai contadini da parte dei nobili: una certa compassione per la loro poca "cultura", per il loro rude modo di esprimersi evidenziato con storpiature di parole volutamente riportate: *tombretta, strapor...*

La grafia usata nel manoscritto è oscillante e comporta non poche difficoltà al lettore.

Si trovano spesso parole divise: *a sei* per *assei* (assai), *a desse* per *adesse* (adesso); e parole riunite *anten* per *an t en* (in un), *andelet* per *an delet* (un diletto)...

Spesso mancano gli accenti, anche quelli indispensabili, con conseguenti equivoci nell'interpretazione: *conose* per *conossé* (conoscete), *erisie* per *erissié* (eravate)...

Non mancano casi di parole scritte in modi diversi *ver* e *vers*, *strapor* e *straporto* (trasporto, commozione), *fanfa* e *tanfa* (come, tanto quanto).

La trascrizione del manoscritto è stata fatta senza operare nessun intervento e questo potrebbe disorientare un po' il lettore. Si è cercato tuttavia, con note esplicative, di facilitarne la lettura e la comprensione.

DOI PAROLE FRA BEPPO COMIN E CHECCO ROLTO DA PRAPAVEI

Beppo. Sani (?) barba (8) Checco!

Checco. Sani si Beppo che fatu an coi?

Beppo. Mi staze ben mi an coi, e oi barba? seu san?

Checco. Ben a sei tant che se bulighea (9) da an di a laltro! Ti si po te se san e gagiart (10) onde vatu po ti a desse: con

la viola e el violin in te le man?

Beppo. Vade an cin qua dò a cior me compare Amadio parché andone a far an vers (11) quasù a Pogian.

Checco. Ò ben sentù a dir pì de na olta e de doi che te se famoso a sonar al violin! ande e tu stat inte scola, quado dai paroi? (12).

Beppo. No, no, barba che mai ve penseo? Mi no olse (13) no andar dal me paron ma son ben sta(a) da Nane Giop, el conose (14) ben oi!

Checco. Nane?.... Son amisi e le stat me compare quan che me son marida la prima olta. Anche allora seo al la vea an straporto (15) gran par al violin. Qul di Beppo, che compagnea la nozada lera el capo e el na ciot da casa e fin do apede el sagra, el mea fa an strido si bel che anten starluc (16) son (bel) ruadi (17) do in inte cesa. E quan son gnudi (18) fora aon pianta (19) da da sior Antonio Battiglier an bal che a dura doi ore bone si defido (20). Lera doi violin na viola an canarinet (21) e na tombretta. E gnent no l(e)ra andeson en (al) zubilo da tan ben che i se cordea.

Beppo. Che vers soneli pò? Parché oi barba erisie capo par balar? Me disea Checco sott dei nostri.

Checco. Po la mostro le stat el me maestro mi senti Beppo mi mon mene entende gnent de musica ma i sone qualunque ver che i ol quan che nol ballerò e che no staro (22) in (crose) batuda oi che me disede che non se gnent.

Beppo. Ve ò vedù pì denolta seo barba a tor fora le ostre (grombe) (23) sie così ladin (24) e asguelti (25) che pare (26) na piuma.

Checco. Osti le inutele Beppo se enca al di d'ancoi se ben son vecchio te faseuse an

vers sul violin mi non posse star cet cognè (27) ballar m(e) che te (sogne) a mano polito sone gnanca me move tanfa fusiede mort(a). O lera na comedia andi a sentir a sonar Nello Tegner non valea an schit (28) ole (29) far an vers co me comare Cieta son mettudi e non aon podu più ruar se ben lavea pede el Gigo Dalmonee e al so compaesan tant grisa che gnent no!

Beppo. Che vers erelo barba?

Checco. I satu tutti le nome dei versi di su mo che sente quai che le che ti te sa?

Beppo. Mi si barba basta che ve cenede a men El bal de la bisssa, Lavandera, francese, monfrina, tanti palpati, la Cattina, bal in fegura, piva, quadriglia, furlana, manina, fior, del disparà, fufolotto, balz e puntiglion.

Checco. I satu tuti po ti sti ver sul violin? I doi nome ultimi non le cognose mi no!

Beppo. Le doi ultime i e ver novi che oi barba non le save (30) no, defido!

Checco. Proamo an scin (31) sul violin come che le fa.

Beppo. Si mo barba quan che oi ve cenè an frego (32) la viola ma mi solo senza an scondo e el basso fabon sentiŕ seo?

Checco. Te se brao si la fè a tor quei moti andò latu (33) ciolt su sto ver alla moda.

Beppo. Na di son andat a Bellun pari paroi e quan gneè fora son andat a (pradò) ò sentù a sonar, son andat entro anche mi par veder che che lera, amoto (34) che sonea o ordenà na bozza (35) mi e me compare Amadio che lea fora in te strada go dat de man in tela camesola e gnen mostro go dit andon de sora che vedone che ca i fa. Tuti e doi che aon strapor e andelet (36) par le musiche: son andati su andè che i ballea, lera tanti de qui sirat scalsamit da Belun che stome-

ghea e tuti aea na femena o tosa de quelle da quei loc la vesin e i fea tanti moti, i andea ator (37), i se sentea un ala olta, i correa! Ma piasù a noi altri doi quei zesti son tiradi a pede i sonador e intan che i sonea tuti doi da cordo son cenudi a ment a forsa de sentir tutt el bal. Doi o tre de qui balli da (Sedeo) che ballea anche lori a impara e quan se balla in qualche loc i se prova da insegnar quel che i sa le an bal che le na marevea barba a veder! E anche, a oi el ve piaseria seguro.

Checco. Te ma metù Beppo na coriosità e na gogia si granda in tel corpo che se el ballè oi gner anca mi na olta a veder quan bale (38) a Pogian.

Beppo. Oleo gner puro oi barba apede mi? Anchoi otto sonon noi. Le vera che olse andar in tuti i loc e se gnere anche là ve saro (39) obrigo (40). Gnè e fare (41) quanti vers che ore, comande anche mi seo e le par quel amoto che ve dighe. E po gnent nò se cognosuto da par tutto oi e tutti i ostri, perché sie de na bona fameia. Sentì se no fusiede bona dent el ostro paron non ve cenerae so i so quer. Le an bqñ sior piaseol e la parona no laé bona fanfa el pan bello non le an zubile a cener descor a pede ella. An scian (42) de pena le quel che noi abbie gnanca an tozat propio de so!

Checco. Le vera che de soi no i ghe nà ma i sa ciot inte casa an tozat de so sorela e i lo mancen de (magnar) vestir amoto sior i lo met tutt al di inte scola, el gnerà a saer fis po' perché la Cetta me disea che le an ciap (43) de anni che saldo (44) el studia che sapie ti Beppo valo prette?

Beppo. Prette atu dit tanfa al me paron Andolo; o paura mi. Na olta i andea saldo a sieme adesse le an (pezat) che più

non se vede "de vera" che dighe po mi le inte scola via de paes.
desse: non sae pi mino che il me paron

NOTE

- 1) Riportiamo quanto scrive L. Bentivoglio di Antonio Miari: "Antonio dei Conti Miari nato il 13 giugno 1778 a Belluno, da Felice Miari e Fulcia Fulcis. Fu l'unico compositore di sicuro merito della provincia. Studiò musica presso G.B. Maschietti maestro di cappella della cattedrale di Belluno, poi a Padova. Compose parecchi melodrammi secondo il gusto del tempo, ma poi si dedicò con particolare successo alla musica da camera e alla musica sacra. Celebratissime le "Lamentazioni di Geremia" che ebbero fama europea. Fece parte della Accademia Apollinea di Venezia e dell'Accademia di Santa Cecilia di Bologna. Modesto e religiosissimo, salvo brevi parentesi, visse a Belluno e a Landris, ma il soggiorno prediletto era appunto la sua villa di Landris ove chiuse la sua vita il 27 agosto 1854.
- 2) *Ande*, leggi *andé*, dove.
- 3) *Quado*, leggi *qua do*, quaggiù.
- 4) Si tratta di don Angelo Miari, uno dei nove figli del musicista Antonio. Gli altri sono: Teresa, Vittoria, Giovanna, Caterina, Elisa, Felice e Carlo. Quest'ultimo sposò Laura Dordi ed ebbe quattro figli: Antonio, Teresa, Felice ed Anna, madre della professoressa Laura Bentivoglio.
- 5) Ancora oggi qualche anziano chiama così gli strumenti musicali usati nel passato: *la baga, el banio, el canarin, el mandolin, l armonica, l organet e la thitera*.
- 6) *El bal de la Catina* è ricordato anche da Angela Nardo Cibebe, la quale, oltre a qualche movimento della danza cantata, riferisce anche sull'usanza di insegnare i versi della canzone che lei definisce insulsa, ai pappagalli: *Catina, scaldime i pè./Bettina, fame el caffè./che go un dolor di testa/che non posso star in pè*. Cfr. A. NARDO-CIBELE, *Zoologia popolare veneta*, Palermo 1887, alla voce *Papagà*.
- 7) *Sani*, esclamazione di commiato. G. TOMASI, *Dizionario del dialetto bellunese arcaico*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1983, sub voce.
- 8) *Barba*, zio. TOMASI *Dizionario*, sub voce.
- 9) *Bulighea*, v. *buligar*, muoversi appena, ma anche arrabattarsi. G. BOERIO, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia 1856, alla voce *bulegar*.
- 10) *Gagiart*, *gagiardo*, franco, *gagliardo*. C. VIENNA, *Vocabolario bellunese-italiano*, Biblioteca Civica di Belluno, Ms. 891, sub voce.
- 11) *Vers*, verso. In questo caso si intende una suonata.
- 12) *Paroi*, leggi *paròì*, padroni. Si tratta, quasi sicuramente, della famiglia Miari di Landris.
- 13) *Olse*, v. *olsar*, osare. TOMASI, *Dizionario*, sub voce.
- 14) *Conose*, leggi *conossé*, conoscete.
- 15) *Straporto*, leggi *trasporto*, viva commozione.
- 16) *Starluc*, baleno, lampo (voci, e massime le due ultime più del contado che della città). VIENNA, *Vocabolario*, alla voce *stralùch*.
- 17) *Ruadi*, arrivati, v. *ruar*, finire terminare. TOMASI *Dizionario*, sub voce.
- 18) *Gnudi*, venuti, v. *gnér*, venire. TOMASI, *Dizionario*, sub voce.
- 19) *Pianta*, leggi *piantà*, piantato, v. *piantar*.
- 20) *Defido*, in fede.

- 21) *Canarinet*, clarinetto.
- 22) *Staro*, leggi *starò*, v. *star*.
- 23) *Grombe* (?), gambe (?).
- 24) *Ladin*, scorrevole, limpido, facile, chiaro. B. MIGLIORINI - G.B PELLEGRINI, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova 1971, sub voce.
- 25) *Asguelti*, svelto, "springo". MIGLIORINI-PELLEGRINI, *Dizionario*, alla voce *sguelto*.
- 26) *Pare*, leggi *paré*, sembrare.
- 27) *Cognè*, v. *cogner*, "Questo è un verbo difettivo, che nella sua coniugazione non ha che alcune desinenze usate solo dal volgo, sentendosi dire tutto di dagli artigiani, e da tutta generalmente la minutaglia...", *dovere, bisognare*. VIENNA, *Vocabolario*, sub voce.
- 28) *Schit* (... de osei) Sterco di uccelli; schizzata, schizzo. VIENNA, *Dizionario*, sub voce.
- 29) *Ole*, leggi *olée*, volevo, v. *olér*; volere. MIGLIORINI-PELLEGRINI, *Dizionario*, sub voce.
- 30) *Save*, leggi *savé*, sapete, v. *savér*, sapere.
- 31) *Scin*, leggi *s'cin*, anche *cin* o *s ciantenjn*, piccola quantità. MIGLIORINI-PELLEGRINI, *Dizionario*, sub voce.
- 32) *Frego*, *frégol* (voce a cui si premette sempre l'aggettivo numerale *un* e per idiotismo *an...*), un poco, un po'.
- 33) *Latu*, leggi *l àtu*, v. *ér* o *a(v)ér*, avere.
- 34) *Amoto*, *al moto* (maniera avverbiale); per quanto pare, all'apparenza. VIENNA, *Vocabolario*, sub voce.
- 35) *Bozza*, vaso da contenere liquori; *boccia* se di terra, se di vetro *bombola*; se di vetro ma corpacciuta, con piede e collo stretto, *guastada*, *caraffa*, *ingustada*, *ingastada*, *inghestada*. VIENNA, *Vocabolario*, sub voce.
- 36) *Andelet*, leggi *an delèt*, idiot. popol. presso le persone men rozze *dilèto* genio, diletto, passione, inclinazione. VIENNA, *Vocabolario*, sub voce.
- 37) *Ator*, leggi *atór*, attorno, intorno,
- 38) *Bale*, leggi *bale*, ballate, v. *balar*, ballare.
- 39) *Saro*, leggi *sarò*, sarò.
- 40) *Obrigo*, obbligo.
- 41) *Fare*, leggi *fare*, farete.
- 42) *Scian*, leggi *s'cian*, un po'.
- 43) *Ciap*, moltitudine. VIENNA, *Vocabolario*, alla voce *schiap*.
- 44) *Saldo*, agg. fermo, forte, stabile, costante saldo. VIENNA, *Vocabolario*, sub voce.

”MEMINISSE IUVABIT”

Dal libro della memoria: Paolo Stivanello Gussoni caduto sul Carso

di Giuseppe Biasuz

Sul margine di una pagina della *Licenza dannunziana* (1) che segue il racconto della *Leda senza cigno*, il poeta pose questa nota: ”Paolo Stivanello, caduto sul Carso, il 9 agosto 1916”. Il nome e la notizia della morte mi colpirono vivamente perché io avevo conosciuto questo giovane ufficiale veneziano, pochi mesi prima della sua morte eroica, nella primavera del 1916.

Ed ecco come. Ero a quell'epoca Aiutante Maggiore di un gruppo di artiglieria in Cadore, allorché una mattina il fratello maggiore di Paolo, tenente assegnato ad una sezione di pezzi da 75 in località staccata (Piné), mi invitò a colazione: coll'occasione, aggiungeva, avrei potuto conoscere suo fratello Paolo in licenza di convalescenza e venuto da Venezia per salutarlo. Accettai volentieri l'invito. Trovai i due fratelli entro una baracchetta, tra un folto gruppo di abeti. Paolo, in divisa grigioverde, era un giovane alto, di aspetto vigoroso, dal viso di un ovale netto e pieno, gli occhi neri.

La vigoria della persona era però come raggentilita dalla parlata semplice e pacata e da una naturale gentilezza di modi che attraevano ed invitavano alla

confidenza. Durante la colazione, il fratello, ingegnere, parlò animatamente di una sua invenzione per aeroplani (un silenziatore). Il fratello l'ascoltava in silenzio, lieto che la quiete del luogo desse al fratello l'agio per simili ricerche. Certo egli lo confrontava col suo terribile Carso, ma non ne fece cenno; né, discreto com'era, parlò della sua conoscenza col D'Annunzio allora a Venezia. Dopo la colazione, Paolo mi riaccompagnò al comando di gruppo, ch'era nel centro del paesetto. C'era sul lato della piazza una antica chiesetta dedicata a *Sant'Orsola*. Paolo si fermò a guardare l'affresco di un *San Cristoforo*, che occupava la facciata, ed io accennai agli affreschi che ornavano l'interno. ”Non è il San Marco di Venezia”, aggiunsi, celiando. ”Però, nel luogo dove si trova, diss'egli, ha anch'esso una sua viva suggestione”. Ci congedammo poco dopo con una forte stretta di mano e con l'augurio, come si usa, di rivederci. Finita la licenza, Paolo tornò sul Carso; il fratello, che s'era fatto trasferire nell'aeronautica, l'anno dopo cadde in un combattimento aereo; io, mesi dopo l'incontro, fui trasferito in altra zona. Così non ci rivedemmo più (2).

A maggior chiarezza di quanto accennerò su Paolo e la sua conoscenza col D'Annunzio, credo utile premettere qualche notizia su un incidente che da poco aveva colpito seriamente il poeta. La mattina del 16 gennaio 1916, tornando da una missione aerea su Trieste, calando con l'aeroplano dinnanzi a Grado, andò a sbattere con violenza contro un banco di sabbia. Sbalzato in aria, cadendo battè la tempia e il sopracciglio destro contro la mitragliatrice di poppa, con la conseguente parziale rottura della retina, emorragia e la perdita dell'occhio. Per impedire che anche l'occhio sinistro potesse venir compromesso, il poeta venne ricoverato in una clinica veneziana e curato dall'insigne oculista dell'Università di Padova, Giuseppe Albertotti. Dimesso dalla clinica al principio di maggio, D'Annunzio andò ad alloggiare nella Casetta Rossa sul Canal Grande. Fu qui che avvenne l'incontro tra Paolo e il Poeta.

D'Annunzio così lo descrive (3): "Era un giovane granatiere della Brigata Sardegna, tornato con una corta barba rossa da rabbi, cresciutagli nella trincea, intorno ad un viso fermo e netto, come se glielo avesse ridisegnato a sanguigna l'intagliatore dei Trionfi di Cesare. Era venuto per un'ora a vedermi senza ansia. Egli guardava tratto tratto la mia tempia fasciata, il mio occhio bendato, con un sentimento di dolcezza, ma senza proferrare alcuna di quelle parole di compianto o di conforto che mi sono odiose. Io notai che i suoi occhi buoni erano straordinariamente ingranditi e che la barba fulva attorno alla faccia ossuta, gli dava quell'aspetto magico e pacato che doveva avere il Purificatore quando ebbe

cacciato dal tempio i profanatori.

Non c'era nulla di superfluo nella sua carne, come non v'era nulla di vano nel suo spirito. Non un'oncia di vanità né un'oncia di adipe.

Parlava semplice con gesti sobri. Le sue mani erano robuste, i suoi denti bianchi, saldi i suoi piedi nelle gravi scarpe munite di chiodi".

Durante il colloquio Paolo stava seduto dinnanzi al poeta, in atteggiamento composto e calmo; ma d'un tratto fu visto farsi pensoso e quasi assente.

"So -disse- che lei non cessa di pensare al suo compagno scomparso (il tenente aviatore Miraglia, precipitato nella laguna di Venezia, mesi prima) (4). Ed il poeta: "Le auguro uno che a lui somigli". E poiché c'erano lì accanto sopra uno sgabello le liste di carta vergate nel buio, quando gli occhi erano bendati, ne lesse uno stralcio. Erano le parole rivolte ai compagni d'arme all'alba del 26 maggio 1915: "Nessuno di voi sapeva di tanto amare questa Madre. Ma chi di noi, prima di noi, saprà per lei morire? Foss'io colui".

Paolo ascoltava sereno, ma quella sua serenità aveva qualche cosa di profondo; era l'animo di uno che già aveva fatto la pace in sé e conosceva e accettava il suo destino. Ed ecco lo stupendo commiato: "Dal momento in cui quel giovane si alzò in piedi e prese commiato per andare a morire come si va a vivere, la mia aspirazione lo seguì. Quando udii la porta rinchiudersi dietro di lui, stetti in ascolto. Il suo passo tranquillo risonava nella calle stretta, allontanandosi".

Sono molti i compagni d'arme, gli amici, gli eroi caduti, entrati nel cerchio

della prosa dannunziana, ma pochi, credo, con l'accento umano, la simpatia,

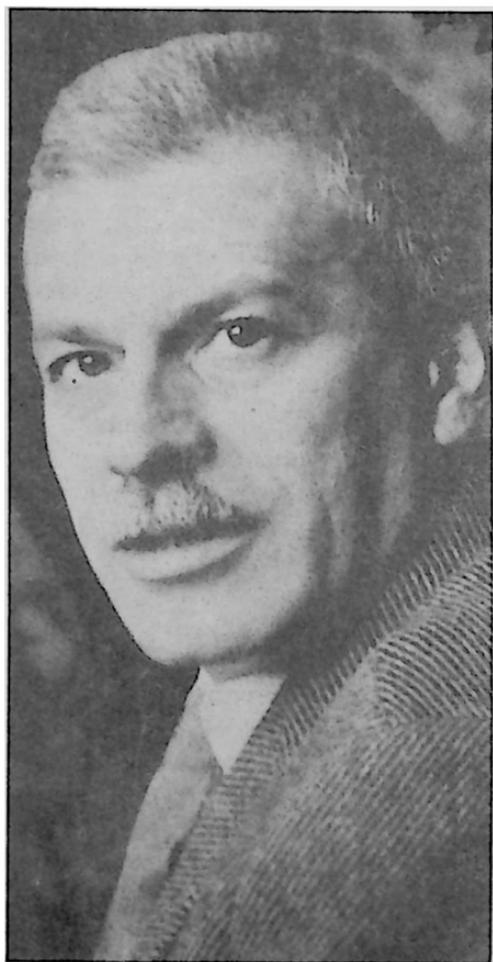
l'irresistibile partecipazione del cuore di Paolo Stivanello.

NOTE

- 1) G. D'ANNUNZIO, *La Leda senza cigno*, racconto seguito dalla *Licenza*, Oscar Mondadori, p. 159.
- 2) Il nome dei due eroici fratelli è scolpito su una lapide posta nella piazza della chiesa di S. Stefano di Venezia, presso la quale era la loro casa.
- 3) G. D'ANNUNZIO, *Licenza*, p. 153.
- 4) Al tenente Miraglia sono dedicate le prime cento pagine del *Notturmo*.
- 5) Il ricordo dannunziano occupa le pp. 153-159 della *Licenza*, della quale tuttavia, per brevità, io ho riportato solo le parti che consideravo essenziali al ritratto.

ELIO VITTORINI E LE DONNE... FELTRINE

di Gianni Piazza



Elio Vittorini.

È uscito in libreria, in quest'ultimi mesi, il secondo volume (1) delle lettere di Elio Vittorini, lo scrittore siciliano nato a Siracusa nel 1908 e morto a Milano nel 1966. Dopo la pubblicazione de "Gli anni del Politecnico" (2), che raccoglieva la corrispondenza dal 1945 al 1951, era stato pensato di riunire in un solo volume le lettere precedenti. Ma, come scrive il curatore nella prefazione all'opera, "il reperimento successivo di altro materiale relativo a questi anni in misura superiore ad ogni previsione ha costretto a modificare il piano originario e a raccogliere le lettere in due volumi, uno (in preparazione) per gli anni dal 1926 al 1932, l'altro, che ora vede la luce, per gli anni dal 1933 al 1943" (3). L'interesse che riveste per noi quest'ultima raccolta è dato dal fatto che buona parte delle lettere di questo periodo, e precisamente dal 7 marzo 1933 al 12 aprile 1939, sono indirizzate al nostro concittadino Silvio Guarnieri, ed interessano, quindi, la stessa Feltrina di quegli anni (4).

Scrivo, fra l'altro, Vittorini: "una comunione di vita come con te fu in particolar modo Feltrina" (5 agosto 1937); "porco mondo è bellissima Feltrina" (28

settembre 1934) e, soprattutto, "dove troverò io una Feltre per ricambiare te di avermela data?" (ibidem). Quelle riportate sono solo alcune delle molteplici citazioni che si possono ricavare: per Vittorini, Feltre (e Guarnieri) rappresentavano un'oasi felice nella quale rifugiarsi, nella quale scappare, nella quale tornare appena possibile. Negli scritti di Vittorini, la città, le strade e le piazzette del centro storico, subiscono una sorta di trasposizione ideale ed irreali, diventano l'epicentro di un mondo felice e sereno, dal quale, tra l'altro emerge la famiglia di Guarnieri, ospite squisito (5).

Ed è tale il desiderio di sentirsi raccontare di Feltre, che in una lettera (6) arriva addirittura a rimproverare l'amico di non "scrivermi niente a tono con le mie lettere... Non capisci che avresti dovuto parlarmi di Feltre? Feltre significa:

- 1) una per una le ragazze -
- 2) una per una le passeggiate -
- 3) casa tua, Piazza della Cerva, ecc - ...".

Ed ecco, quindi, altri due argomenti che ritornano frequentemente, quale corollario agli scambi di opinioni sulle riviste dell'epoca, sui rispettivi successi/insuccessi letterari, sulle pubblicazioni sempre sottoposte alla scure della censura, sui rapporti (difficili) con un fascismo imperante, penetrante e snaturante: le passeggiate e le ragazze.

Per le passeggiate si potrebbe ripetere quanto più sopra esposto a proposito del centro storico: sullo scrittore siciliano luoghi come la frazione di Tomo o il colle di Telva lasciano un segno indelebile: "il ricordo di domenica scorsa a Tomo si fa rimpianto" (?), così come gli

fa piacere ricordare "le vostre voci nel buio di ritorno da Telva" (8).

Delle ragazze conserva un ricordo piacevole, tanto da chiederne più volte notizie al suo corrispondente: e, in una pagina piena di brio (9), Vittorini arriva fino al punto di dare i voti alle giovani, "bocciandone" alcune: "Vedi: se si dovesse giocare ai voti, come tu e Piero mi raccontaste, la Ninetta sarebbe quella che resta fuori, più su, mentre darei 10 a Franca, 9 a Nora, 8 a Berta e a Maria Vittoria, 7 a Carmina, 5 a Ernesta, 3 a Gianna - Ma aspetta, il 10 lo darei alla Carla (dico la bimba Carla) (10), dunque scendi per tutte di un punto. Che dirti di più?... ognuna di quelle ragazze restava tesa, viva (da scoprire) proprio nel non esprimersi. Il mistero che sapeva crearsi attorno la Nora! ...".

Ma il sodalizio Guarnieri-Vittorini, continuerà anche dopo il 1948, data che segna il ritorno da Timisoara del nostro concittadino, tanto che nel 1955 la prestigiosa collana einaudiana "I gettoni" (11), al n. 41, pubblicava un'opera di narrativa di Guarnieri (12), nel risvolto di copertina della quale Vittorini scriveva a proposito dell'autore: "... è noto da venti anni come una specie di pubblico accusatore della cultura italiana ...; questo libro... è il suo primo di narrativa, non nuovissimo rispetto all'insieme della sua figura di castigamatti, eppure nuovo...". "Pubblico accusatore", "castigamatti" vengono ad assumere quasi l'aspetto di un ironico ritratto dell'amico (al quale, in una lettera (13) raccomandava di non usare "tutta l'educazione e la competenza che ti distinguono") (14), che per Vittorini rappresenta la certezza di un giudizio valido, di un rapporto

fraterno con un interlocutore critico, ma leale.

Nel suo complesso, al di là dell'aspetto locale che abbiamo finora evidenziato, il volume si pone come analisi dell'evoluzione della società italiana, vista attraverso gli occhi di un letterato, in quel periodo che sconfinerà nei tragici eventi della seconda guerra mondiale. Analisi, quindi, di un mondo politico che non è più in grado di controllare e di frenare i fermenti di un ambiente sociale che smania al rinnova-

mento, che intende crescere e confrontarsi con realtà extraprovinciali (vedi l'amore per i nuovi scrittori americani) e che viene controbattuto con le armi proprie dell'arroganza e dell'ignoranza, vale a dire colla censura.

Una corrispondenza, quella vittoriniana a cavallo fra il 1933 ed il 1945, che trova proprio in Feltre quell'oasi di pace, di sicurezza, di conforto e di gioia per la "procellosa navicella" della sua vita ed in Silvio Guarnieri l'interlocutore principe di questa esperienza.

NOTE

- 1) ELIO VITTORINI, *I libri, la città, il mondo. Lettere 1933-1943*. A cura di Carlo Minoia. Torino, Einaudi, 1985. L. 28.000. ISBN: 88-06-58438-3.
- 2) "Il Politecnico" fu una rivista fondata e diretta da Elio Vittorini, di carattere politico-culturale. Uscì come settimanale dal 29 settembre 1945 al 6 aprile 1946, e come mensile dal maggio 1946 al dicembre 1947.
- 3) Op. cit. - prefazione di Carlo Minoia, p. 5.
- 4) SILVIO GUARNIERI si era trasferito, nel 1938, a Timisoara, in Romania, dove rimase fino al 1948. Qui ricoprì, dapprima, l'incarico di insegnante al Liceo Classico, per assumere poi quello di lettore di italiano al Politecnico e di direttore dell'Istituto di cultura italiana.
- 5) Cfr. lettera del 22 ottobre 1933, da Firenze.
- 6) Cfr. lettera del 3 ottobre 1934, da Firenze.
- 7) Cfr. lettera del 18 ottobre 1933, da Firenze.
- 8) Cfr. lettera del 28 settembre 1934, da Firenze.
- 9) Cfr. lettera citata in nota (7).
- 10) La bimba Carla, all'epoca aveva quattro anni.
- 11) La collana era diretta da Elio Vittorini.
- 12) SILVIO GUARNIERI. *Utopia e realtà*. Torino, Einaudi, 1955. "I gettoni, 41". L. 1.000.
- 13) Cfr. lettera del 7 marzo 1933, da Firenze.
- 14) Vittorini chiede a Guarnieri di informarsi presso l'amico comune Giansiro Ferrata, se quest'ultimo ha intenzione di recarsi a Firenze.

RICORDI

DI RITORNO A FONZASO EL TORCIO DE LE VECIE

di Giuseppe Corso

È una storiella di sessant'anni fa e m'è tornata alla memoria parlandone con un amico d'infanzia, col quale avevo imboccato il sentiero dei ricordi.

Seduti fuori di un bar, nella piazza di Fonzaso, guardavamo le vecchie immagini del paese, con le crode incombenti sui tetti delle case e la mole diritta del campanile che rampava vigorosa verso l'azzurro profondo del cielo. Nella splendida mattinata d'agosto, con il sole che si rifletteva giocando sui vetri del Municipio, godevamo la quiete della piazza divenuta sonnacchiosa da quando le strade del traffico avevano girato al largo dal centro. Nel campo inquadrato dai nostri occhi, il posto migliore lo teneva l'attempata magione del Comune, così salda ed austera nelle paraste e nel portale di pietra viva. C'era voluto poco perché la vista del palazzotto ci rievocasse il tempo nel quale andavamo a scuola nelle stanze del Municipio e il coro delle nostre voci infantili correva sotto le vecchie volte e si spandeva nella piazza come il brusio d'api nei cespugli. Quando suonava mezzogiorno, le scolaresche sbucavano dal portone come se scappassero da una casa in fiamme. Bastavano pochi minuti perché l'allegro

uragano si disperdesse in lontananza, con l'ultimo schioccare degli zoccolotti di legno sul selciato.

Bisogna dire che le classi ospitate nel Municipio erano tre. Le altre due del ciclo elementare stavano in un brutto edificio alla periferia, costruito "a pioveggo" e di proprietà del vecchio sindaco Sebben. Il casamento a tre piani, allora ancora incompleti, ospitava delle vecchiette che vivevano come in un romitaggio. Dovevano appartenere a qualche confraternita religiosa, del pio mondo delle beghine. Al piano terra, il Comune teneva in affitto appunto le due aule. A riscontrare i vecchi ricordi, i nostri incontri con le anziane coabitanti dovevano essere molto radi.

Dapprima la gente del paese aveva guardato con curiosità alle nuove ospiti, così emaciate da sembrare giunte al porto terminale della vita terrena. Poi, bandito ogni termine elegiaco, aveva chiamato quello strano falansterio "el torcio de le vecie", raccontando nel contempo a noi bambini l'arbitraria versione di un congegno macabro e crudele che spremeva le loro ultime energie. Noi alzavamo gli occhi creduli a cercare l'arcano marchingegno che, in

un occulto gioco di meccano, ruotava in spire fino alla drammatica ultima sequenza. Al contrario delle altre fiabe che ci venivano narrate, dove, nell'eterna lotta tra il bene e il male, trionfava sempre la forza dell'amore, in quella invenzione popolare la morale conclusiva veniva rovesciata e le povere nonnette finivano sotto la morsa infame, personificazione di chissà quale spirito malvagio.

Per di più, qualche scriteriato aveva intitolato la strada che vi passava davanti *Via Mesta*, ad alludere all'andata

senza ritorno di coloro che per di lì venivano portati al cimitero.

Nella piazza silenziosa noi due avevamo finito di cercare nella memoria i fantasmi pallidi del torchio gerontologico. Ora la strada aveva cambiato nome e le vecchiette erano da tempo volate al giusto riposo eterno. Il casamento, sempre un po' fatiscente, da anni ospitava un istituto scolastico e non si chiamava più "el torcio de le vecie". Come noi, anche gli antichi nomi invecchiano, per poi perdersi nel fiume leteo dell'oblio.

MI PAR VOIALTRI

*Mi par voialtri boce
sogne prà verdi carghi de fior
albari co fruti maduri sugosi
an fos co l'acqua neta,
an ziel zeleste
e an arcobaleno de tanti color
l'è solo sogni, parche noi che laoron
par al vostro doman,
ve ason na pore eredità
solo scoaze, an ziel infumegà
e prà pieni de plastica
l'acqua velenada,
e anca l'arcobaleno doman
al sarà griso.*

Wilma De Bona

I RACCONTI DE EL CAMPANON IL DIAVOLO 'METO''

di Luigi Tatto

Fino a cinquant'anni fa, quando l'arte della narrazione orale viveva ancora, erano abbastanza frequenti nei nostri paesi i racconti che avevano come protagonisti i fantasmi, gli spiriti, i demoni.

Erano solitamente i vecchi che, durante i lunghi "filò" invernali (l'estate non concedeva intervalli tra il tempo del lavoro e quello del sonno), narravano e insieme rappresentavano, nel tepore della stalla o accanto al focolare (il caldo e luminoso "schermo televisivo" dei nostri tempi), storie che non avevano nulla da invidiare ai racconti di Edgar Allan Poe o di Hitchcock. Erano storie capaci di incatenarci per ore sulla panca, con la bocca aperta ed il fiato sospeso, anche se qualche brivido che ci attraversava la schiena sotto la maglia di lana veniva a scuotere ogni tanto la nostra immobilità. Ma erano brividi piacevoli, attesi, eccitanti, che ci facevano poi salire di corsa la scala per raggiungere al più presto il letto ed infilarci dentro con le coperte tirate fin sopra i capelli.

A dire il vero, il repertorio del nonno non era poi così ricco, ma le sue storie ci parevano sempre nuove, forse perché variavano le circostanze ed il nostro

stato d'animo e sempre diverso era il modo di raccontare.

Ci narrava del mugnaio che, per essersi dimenticato dei suoi Morti, sentiva il suo cavallo scalpitare durante la notte nella stalla e lo ritrovava l'indomani con le setole della coda inspiegabilmente divise in minutissime trecce. E questo per notti e notti, fino a quando non gli venne l'ispirazione di recarsi dal Parroco ad ordinare una Messa in suffragio dei suoi Defunti.

Ci raccontava la vicenda di un ex fabbro disonesto, uno "spirito" gigantesco condannato a trascinare di notte pesanti catene di ferro, su e giù per la valle d'Arnàul, procedendo curvo e a gambe divaricate sulle opposte rive del torrente.

– Ma erano proprio di ferro, nonno le catene?

– Certo che lo erano, facevano un tal fracasso...

– Ma tu l'hai mai udito?

– Sì, una volta...

– Ma dove le metteva le catene quando spuntava il giorno e lui doveva sparire?.

A questa domanda il nonno non rispondeva, preferiva passare ad un'altra storia, preferibilmente a quella che era

sempre il suo pezzo forte: la storia non più di spiriti, ma di un diavolo che si chiamava Meto e che, nelle notti di plenilunio, aveva la strana abitudine di passeggiare, sotto le spoglie di un caprone gigantesco, lassù per i boschi e le fratte di Col Toront.

Forse il nonno leggeva nei nostri sguardi qualche segno d'incredulità perché subito si affrettava ad arricchire la storia di altri particolari. C'era stato anche a quei tempi, diceva, un incredulo spaccone di nome Tommaso il quale aveva avuto la temerità di sfidare il diavolo Meto, forse per una scommessa fatta con gli amici dopo una bevuta più abbondante del solito.

Si era dunque appostato dietro un grosso cespuglio di carpini chiamandolo beffardamente per nome:

- Meto, Meto!

- Bèee... - rispondeva una voce caprina poco lontana.

- Meto, Meto!

- Bèee... - ripeteva la stessa voce, facendosi ogni volta più vicina.

Ma Tommaso pensava ad uno scherzo degli amici e continuava imperterrito a chiamare:

- Meto, Meto!

- Bèee...

Finché, scavalcando d'un balzo il grosso cespuglio, gli comparve improvvisamente di fronte un caprone di tali dimensioni e di tale aspetto che il povero Tommaso morì di spavento...

A questo punto della narrazione

seguivano lunghi istanti di trepido silenzio, finché qualcuno osava domandare:

- Ma adesso, questo... caprone, non si fa più vedere quando c'è la luna?

- No, dopo il Concilio di Trento non s'è più fatto vedere...

E qui il nonno si dilungava a spiegarci che c'era stato a Trento un grande Concilio di Vescovi, venuti da tutte le parti, i quali avevano fatto gli scongiuri contro i demoni perché non si permettessero mai più di farsi vedere e spaventare la povera gente. Anzi, guarda caso, era stato un altro Tommaso a soggiogare il diavolo Meto: il Vescovo di Feltre Tommaso Campegio.

- E... come fece?

- Con una benedizione, ragazzi miei: con una solenne benedizione episcopale!

A questo punto il nonno faceva l'atto d'imitare il gesto del Vescovo Campegio e la sua mano campeggiava alta con le dita aperte contro il chiarore della fiamma; ma proprio in quel momento, più che dita benedicienti o maledicenti, a noi pareva di vedere veramente le corna del diavolo Meto che, balzando sopra i carpini, aveva fatto morire di spavento il povero Tommaso...

Senza far altre domande ci facevamo il segno di croce e raggiungevamo in fretta i nostri lettucci. Soltanto più tardi - molto più tardi - ci venne in mente una domanda che avremmo potuto rivolgere al nonno: come fece Tommaso a raccontare la sua avventura se era morto sul colpo?

VITA DELLA FAMIGLIA

ASSEMBLEA DEI SOCI

Si è svolta domenica 15 settembre 1985 a Palazzo Tomitano l'annuale assemblea ordinaria della nostra associazione.

Il Presidente prof. Doglioni, dopo aver salutato gli ospiti e ricordato i soci architetto Alberto Alpago Novello, dott. Giorgio Gaggia, dott. Agostino Bellati, don Antonio Pavan, recentemente scomparsi, ha svolto la relazione morale nella quale sono state segnalate le principali tappe dell'anno sociale:

- a) l'assegnazione del Premio S.s. Vittore e Corona all'illustre geografo Accademico dei Lincei prof. Migliorini e al Maestro Bruno Milano pittore di fama internazionale.
- b) la regolarità della pubblicazione de' El Campanon che, nonostante i crescenti costi tipografici, ha cercato di mantenere una veste dignitosa e contenuti vari ospitando firme di valore.
- c) la nuova pubblicazione in ricordo ed onore della indimenticabile prof. Laura Bentivoglio intitolata Studi e Ricerche voluta dalla Famiglia Feltrina e curata dal prof. Sergio Claut.

È seguita la relazione finanziaria

fatta del tesoriere rag. Lino Barbante dalla quale è chiaramente emersa l'urgenza di far affluire nuove risorse alla Famiglia.

Al dibattito, molto ricco ed articolato (sono intervenuti tra gli altri, il consigliere regionale Dal Sasso, il Comm. De Fanti presidente dell'Associazione Emigranti Bellunesi, il rag. Bertoldin vice presidente della Famiglia e il dott. Sernagiotto direttore responsabile de' El Campanon) è seguita una semplice ma toccante cerimonia che ha visto come protagonista il cav. Enzo Bruno De Biasi.

Il presidente Doglioni ha infatti consegnato all'ormai ottuagenario cav. De Biasi una targa d'argento come riconoscenza per la sua decennale e appassionata opera di direttore responsabile de' El Campanon.

L'assemblea ha infine deliberato all'unanimità di conferire la presidenza onoraria dell'associazione al prof. Giuseppe Biasuz studioso insigne e prezioso collaboratore della Famiglia e de' El Campanon.

Seguendo una simpatica consuetudine ormai di anni, terminata la sessione assembleare in una sala affollata di



Il Presidente della Famiglia consegna al Cav. De Biasi il riconoscimento per la sua instancabile attività.

giovani, si è passati alla premiazione dei neolaureati, neospecializzati e neodiplomati.

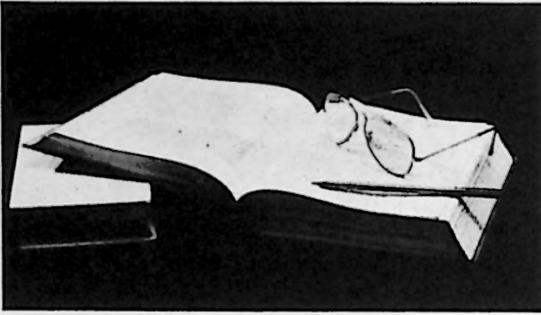
Il prof. Doglioni ha presentato i due medici che hanno conseguito la specializzazione: il dr. Osvaldo Zanin (medico di base a Fonzaso) specializzatosi nel 1984 in Geriatria e Gerontologia presso l'Università di Padova con la tesi "Indagine su alcuni casi di trattamento domiciliare alternativo al ricovero in pazienti anziani", e il dr. Adriano Sernagiotto (Ospedale di Belluno) specializzatosi nel 1984 in Igiene del lavoro presso la Scuola specializzata di Igiene e Medicina preventiva dell'Università di Padova con la tesi: "Analisi caso-controllo sull'associazione silicosi-neoplasie polmonari a Belluno".

Al prof. Lasen era stata demandata invece la presentazione di ben tre nuove lauree a carattere naturalistico, interessanti il nostro territorio. Segnalato con soddisfazione "il sensibile risveglio degli studi naturalistici nel feltrino che era apparso trascurato dai tempi di G. Dal Piaz (1907)", il relatore ha presentato tre neolaureati: il dr. Danilo Giordano, laureato nel 1984 a Padova, Istituto di Geologia e Paleontologia con la tesi

"Dati preliminari sulla stratigrafia e sulla sedimentologia dell'area di Cesio-maggiore-S. Gregorio nelle Alpi"; la dr. Stefania Ricci, laureata a Padova nel 1984 presso l'Istituto di Botanica con la tesi "Contributo alla conoscenza di alcune zone umide della Valsugana e del Feltrino"; il dr. Roberto Pizzolotto, laureato nel 1985 a Trieste, Istituto di Zoologia con la tesi "Popolamento a coleotteri carabidi nella fascia alpina delle Vette Feltrine". Infine il rag. Bertoldin, sostituendo il prof. Vizzuti, ha letto la relazione relativa alla tesi di perfezionamento in Storia dell'Arte, discussa all'Università di Urbino nel 1985 dal dr. Paolo Conte dal titolo "La fortuna incisoria delle opere del paesagista Pietro Marchioretto".

La vice presidente Luisa Meneghel ha quindi consegnato premi ai numerosi neo diplomati con votazione brillante degli istituti della città.

L'assemblea si è conclusa con un invito ai giovani premiati di partecipare, portando nuova linfa e nuovi entusiasmi, alla vita della Famiglia della quale, con il premio ricevuto, erano considerati nuovi soci.



LIBRI RICEVUTI

AA.VV. - "Sentiero Natura San Vittore". Crocetta del Montello, 1985.

Una pregevole iniziativa di carattere didattico, coordinata dall'Assessorato regionale all'Agricoltura, Foreste ed Economia Montana del Veneto e materialmente condotta da un apposito comitato di coordinamento, ha promosso l'edizione di una serie di quaderni denominata "Sentieri Natura" giunta ora al quinto volume. Dopo quelli relativi a zone prossime a Verona, ad Este e a Crespano del Grappa, è stato edito presso gli stampatori Antiga di Crocetta del Montello il quaderno Sentiero Natura San Vittore, mentre l'ultimo della serie riguarda il lago di Fimon nel Vicentino.

E un comodo "andar per piante" su quel tragitto di collina che molti, o, per meglio dire quei tanti che due volte all'anno salgono fino a San Vittore, conoscono da sempre. Ora però quel sentiero tortuoso che si snoda nel sottobosco tra le cappelle dei Somaschi, da cui qualche larva d'affresco è l'ultima immagine di un più antico splendore e d'una più sentita frequentazione, il piazzale del Santuario, il pendio che porta alla Rocchetta meta di tante merende e vagabondaggi non sempre mossi dalla devozione dei Protettori, ci vengono riproposti sotto una luce nuova. Quali nomi hanno le piante che vi crescono attorno? Quali le loro caratteristiche vegetazionali, l'utilizzo, l'origine? Si troverà allora una ragione del misero vegetare degli abeti rossi che fiancheggiano la scalinata del Santuario, stranamente impiantati in momenti in cui il rimboschimento pareva essere un imperativo, categorico quanto balordo, come quello che ricoprì d'una macchia scura il prativo pendio dietro il colle della città vecchia di Feltre. Sono più di 20 punti di osservazione suggeriti dal testo, e presto indicati anche sul terreno: le schede sono precise, scientifiche ma di lettura agevole, corredate ottimamente da immagini in fotografia o disegno al tratto. Anche un altro elemento merita di essere sottolineato: quello cioè che un gruppo di giovani, studiosi e competenti, abbiano concretamente, e non per slogan cari all'associazionismo di protezione, prodotto uno strumento di

conoscenza che presuppone, all'origine, un impegno personale altrettanto concreto di studio, di informazione e di rielaborazione. È dunque anche questa una riprova che l'ambiente locale sa produrre, è ricco di iniziative, vitale. È perciò giusto ricordare tutti questi collaboratori, cui altrimenti la scheda bibliografica farebbe torto con il suo generico "AA.VV." che si usa in casi sifatti: Claudio Bianchi, Carlo De Paoli, Cesare Lasen, Manrico Maniscalchi, Fiorenzo Piazza, Sandro Toffolet.

(a cura di Sergio Claut)

GUIDO CAVIOLA - "Giosuè Cattarossi Vescovo". (edito in proprio) Feltre 1985, pp. 220

Ritorna, dopo oltre quarant'anni dalla morte, un libro su mons. Cattarossi, scritto da uno degli ultimi sacerdoti da lui ordinati. Colma un vuoto editoriale lasciato dall'ormai introvabile (e modesto) profilo scritto dal Tiziani, al momento della morte del presule. Ma colma soprattutto l'esigenza, viva tuttora, sia nelle persone anziane che giovani, di riscoprire o scoprire un modo affatto unico e originale di porsi con il proprio pastore.

Al di là della mutata temperie storica il libro del Caviola, pur nella modestia del suo impianto storiografico (si tratta di un libro divulgativo e popolare), fa scoprire veramente i valori e le virtù del "buon vescovo" tridentino che hanno consentito alla struttura ecclesiastica attività feconde, consenso universale, ricchezza di opere.

Mai come nell'episcopato di Cattarossi ciò si è verificato a Feltre, una diocesi nella quale sono certamente abbondanti negli ultimi cent'anni, vescovi letterati, vescovi teologi, vescovi moralisti, ma mai "vescovi santi" per pubblico immediato e universale consenso di popolo.

Cattarossi fu percepito da vivo e ricordato da morto effettivamente così, innescando un meccanismo di riferimenti nostalgici e di sussulti ecclesiali non ancora spenti.

Con questo libro il Cattarossi entra in un certo qual modo definitivamente in una ideale galleria letteraria del cattolicesimo locale in compagnia di mons. Antonio Slongo, arciprete di Lamon; dell'ing. Fausto Luciani, presidente dell'Azione Cattolica; di Romeo Centa, presidente della Giac e instancabile operatore di iniziative sociali e di mons. Mario Zanin, arcivescovo e nunzio apostolico.

Perché questo è in definitiva il messaggio che emerge dalle pagine di questo libro: l'immedesimazione di un pastore sul destino della sua gente a un livello tale di intensità da fargli perdere, se possibile, l'originale provenienza e appartenenza fino a considerarlo a pieno titolo figlio di una terra d'adozione.

La predilezione per Feltre, l'inesauribile carità verso tutti, soprattutto bambini, anziani e ammalati, l'amore paterno per il clero, il distacco superiore dell'uomo di fede dalle cose del mondo, il senso della povertà e della provvidenza, la capacità di commuovere e di entusiasmare, lo pongono veramente come un modello di vescovo che i fedeli di oggi non possono non ricordare, con dolore, rimpianto e nostalgia.

(a cura di Gianmario Dal Molin)

PIETRO VECELLIO - "Società e economia in Cadore ieri e oggi", Tip. Casilina Stampa, Roma 1985, pp. 110.

L'autore, imprenditore e uomo politico di grande esperienza (è stato tra l'altro presidente della Magnifica Comunità Cadorina e Senatore della Repubblica) compie un'attenta analisi, sotto l'angolatura socioeconomica, della propria terra tentando di individuarne una precisa collocazione nel contesto provinciale e regionale.

Dopo alcuni succinti, ma precisi riferimenti storici che delineano le linee essenziali su cui si è articolata la vita cadorina nei primi decenni del secolo, Vecellio si sofferma con dovizia di particolari e di dati sugli elementi caratteristici della "realtà Cadore" rappresentati principalmente dall'espansione dell'industria dell'occhiale (8.600 milioni di lire di fatturato nel 61, 84.000 milioni nel 1977) e dallo sviluppo delle attività turistiche.

Il volume che è molto ricco di tabelle con dati statistici aggiornati, affronta inoltre le molteplici problematiche dello sfruttamento delle risorse nei settori agricolo, boschivo e minerario che hanno negli ultimi tempi segnato il passo rispetto alle altre attività produttive.

Scriv giustamente Giuseppe Vecellio, presidente della Magnifica Comunità di Cadore nella prefazione di questo volume: "si tratta di un libro innanzi tutto utile per quanti desiderano conoscere la società e l'economia del Cadore e prezioso per i cadorini che nelle sue pagine possono ritrovare un tratto del loro passato e scoprire i segni del loro futuro.

(a cura di Adriano Sernagiotto)

LUTTI PER LA COMUNITA

Due lutti improvvisi hanno turbato in questi ultimi mesi la nostra comunità.

Sono mancati infatti all'affetto nostro e dei loro cari due uomini diversi per personalità, interessi, temperamento, ma ugualmente legati alla nostra città.

A soli 45 anni, un incidente stradale, ha strappato alla vita, don Gianni De Zordi, già parroco del popoloso quartiere Boscariz e insegnante nelle scuole cittadine.

All'età di 96 anni si è spento a Milano l'arch. Alberto Alpago Novello, premio San Vittore 1982 e insigne studioso di Feltre e del suo territorio.

El Campanon nel porgere alle famiglie le più sentite condoglianze vuole ricordare il segno lasciato da questi nostri concittadini.



L'Arch. Alberto Alpago Novello.

Alberto Alpago Novello: una vita per la cultura.

Oltre mezzo secolo di studi e ricerche: questa in sintesi la vita dell'architetto Alberto Alpago Novello. Era nato a Feltre nel 1889. Dopo aver compiuto gli studi classici al liceo Foscarini di Venezia si era laureato in Architettura al politecnico di Milano nel 1912.

Nel 1913 ricevette il diploma dell'Accademia di Brera. Nel 1915-18 fu sul fronte dolomitico come Ufficiale del Genio con l'incarico di tracciare strade e gallerie.

Il 1919 segna per il giovane architetto l'inizio di una straordinaria carriera professionale. Con il collega Ottavio Cabiati apre infatti uno studio di architettura a Milano.

Quindi è fondatore del Club degli

Urbanisti; vince numerosi concorsi di architettura di rilievo nazionale e internazionale ed è impegnato nella progettazione di numerose opere in Libia.

Tra i momenti più significativi della sua attività di urbanista e architetto vanno ricordati, in modo particolare, il piano regolatore generale di Belluno, redatto in collaborazione con il Barcellona-Corte e quello di Feltre in collaborazione con il Meneghel.

Nel 1928 è stato membro del direttorio della quarta triennale. In questi anni sue opere vengono presentate in esposizioni di architettura in Italia, Francia, Germania.

All'attività di architetto Alberto Alpago Novello ha affiancato anche quella di pittore, acquafortista e fotografo.

Si possono ricordare la serie "Scallete vecchie di Feltre" e le incisioni di S. Vittore e del Museo civico.

Come attestano le numerose pubblicazioni, gli interessi e gli studi dell'Architetto Alberto Alpago Novello si sono estesi anche alla storia e all'archeologia.

In particolare vanno ricordati uno studio su S. Vittore pubblicato su "Arte Cristiana", il successivo volume dedicato al Santuario Feltrino con la collaborazione del prof. G. Biasuz e di altri studiosi, il saggio monografico di rilevante importanza archeologica "Da Altino a Maia" sulla via Claudia Augusta Altinate.

Dal 1943 fu anche condirettore dell'Archivio Storico di Belluno, Feltre, Cadore.

Nel maggio 1982 con una solenne cerimonia la Famiglia Feltrina gli consegnò il Premio Ss. Vittore e Corona a

riconoscimento di un'intera vita dedicata alla conoscenza, grande e intramontabile atto d'amore nei confronti della città che gli aveva dato i natali.

(A.S)

Don Gianni De Zordi: un prete che ha lasciato il segno.

Don Gianni De Zordi era un prete "scomodo". È la convinzione di quanti ebbero modo di conoscerlo.

La sua presenza nell'ambito della scuola, del Liceo classico e del Colotti in particolare, non è passata inosservata. Sui problemi educativi non ha mai mancato di esprimere le sue valutazioni, le sue considerazioni, tese più a comprendere la personalità degli studenti che a giudicarla.

Che fossero poi sempre condivise o



Don Gianni De Zordi.

meno, a questo punto non ha importanza. Ciò che ora merita di essere ricordato è la sua profonda conoscenza della natura umana, la tensione ideale che lo animava, il desiderio di rispondere in ogni caso alle esigenze più significative dei giovani coi quali, più facilmente di altri, riusciva ad entrare in sintonia. A loro dedicò gran parte delle sue energie: le loro preoccupazioni ed aspettative divennero sovente le sue preoccupazioni, le sue aspettative.

Non c'era problema che sentisse estraneo ai suoi interessi, fosse esso di natura spirituale, culturale, scolastico, assistenziale o sportivo.

Di qui il suo prodigarsi incessante, finalizzato alla crescita morale e civile della comunità feltrina.

L'avrebbe voluta più vivace, più aperta al nuovo, più cosciente dei propri

diritti, più sicura nel cammino da seguire.

Severo con se stesso, era spesso esigente con gli altri: l'impegno richiesto costituiva per lui un modo per farli crescere, per farli sentire più responsabili e liberi.

L'ha sempre animato uno spirito di servizio, a testimonianza di un amore cristiano che non conosceva frontiere, che vedeva nel prossimo sempre l'uomo con la sua fragilità e con il bisogno d'aiuto, mai l'avversario da combattere.

Di fronte all'individualismo, il ricordo della sua dedizione costituisce così per tutti uno stimolo ad operare con più generosità per il bene della comunità civile, dei giovani in particolare. I modi e le occasioni per farlo non mancano: basta guardarsi attorno.

(Gabriele Turrin)

Il servizio fotografico dell'articolo "Osservazioni sulla torre dell'Orologio" pubblicato sul numero doppio 59-60 era di V. Giacomini.